

LA GUERRA FREDDA

Con il termine “Guerra Fredda” si è soliti indicare il periodo successivo alla II Guerra Mondiale, caratterizzato dalla contrapposizione tra le due grandi superpotenze uscite vincitrici dal conflitto, Usa e Urss. Il termine Guerra Fredda è complesso, anzi sembra quasi un ossimoro. Le immagini di una guerra, infatti, rimandano semmai al calore delle fiamme e alla distruzione. Come è possibile che una guerra sia fredda? In effetti è impossibile, a meno che non si tratti di una guerra di altro tipo, magari commerciale o culturale. Ma chi ha coniato questa espressione (probabilmente il giornalista americano Lippmann) si riferiva proprio ad una guerra, di tipo militare. E allora perché “fredda”? Perché i due Stati antagonisti, anzi le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, non si sono mai affrontate direttamente. Una strana guerra, dunque, mai dichiarata *ufficialmente* e mai combattuta *effettivamente* dai due contendenti. E tuttavia, gli anni di questa lunga e strana guerra, che vanno dal dopoguerra alla fine degli anni Ottanta, non sono certo stati anni di pace. Al contrario, in questo periodo si sono combattute una miriade di conflitti, spesso sanguinosi e in taluni casi con la partecipazione diretta di una delle due superpotenze. Ma perché non si è arrivati allo scontro frontale tra Usa e Urss? Perché - quanto meno a partire dal 1949 - entrambe sono dotati di armamenti atomici. Per la prima volta nella storia dell’umanità, dunque, la guerra non appare più come “la continuazione della politica con altri mezzi”, come era solito ripetere nel XIX secolo il diplomatico von Clausewitz, in quanto il suo naturale sbocco non è la sconfitta di uno dei contendenti e nemmeno la modifica degli assetti geopolitici internazionali, per quanto profondi, ma la fine dell’umanità o quanto meno la sua retrocessione ad uno Stato pre-civile. Ne è ben consapevole lo scienziato Alberto Einstein, il quale ha sostenuto che “se dovesse scoppiare la III Guerra Mondiale, la Quarta la si combatterà con le pietre”. Ma è proprio l’arma nucleare, una volta in possesso di entrambe le superpotenze, ad allontanare il pericolo dello scontro diretto, a fungere cioè da “deterrente”. E’ dunque l’arma atomica a riuscire laddove tutte le diplomazie avevano sempre fallito in passato: assicurare una, per quanto precaria, pace mondiale. E’ noto che la prima arma atomica viene sganciata dagli americani nell’agosto del 1945 sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Questo vuol dire che la guerra fredda inizia lì? Non proprio, in quanto l’Urss annuncerà di possedere la bomba atomica solamente nel 1949. E tuttavia qualche storico sostiene che quelle due bombe non sono dirette solamente contro i giapponesi, ma proprio contro l’Urss: rappresentano cioè un monito, o meglio una minaccia. D’altro canto, i rapporti tra i due paesi si sono fatti più difficili dopo la morte di Roosevelt, avvenuta il 12 aprile 1945. Pochi mesi prima, in febbraio, il presidente americano e il capo di Stato sovietico Stalin (con il Primo Ministro inglese Churchill a fare da spettatore) si erano incontrati nella cittadina sovietica di Jalta, per ridisegnare gli assetti del pianeta a guerra finita, trovandosi d’accordo praticamente su tutto. Il successore di Roosevelt, Harry Truman, è molto più prudente, ma con la guerra ancora in corso non è certo disposto a rompere con l’alleato sovietico, anzi sollecita a più riprese Stalin ad aprire un nuovo fronte ad oriente, contro i giapponesi, per contribuire ad una rapida vittoria. Ma il dittatore sovietico esita. Di fatto, il suo contributo alla guerra contro il Giappone si limiterà all’occupazione di qualche isola nel Pacifico. Dunque, le speranze di Truman in una rapida vittoria si assottigliano, costringendo gli americani a prendere in considerazione l’ipotesi di una invasione del Giappone, che costerebbe migliaia di morti americani. Una prospettiva che non trova il favore dell’opinione pubblica americana, stanca dopo quasi cinque anni di guerra e desiderosa di rivedere i loro ragazzi al più presto a casa. Il 2 agosto 1945 americani e sovietici si incontrano a Postdam e anche in questa occasione (nella quale si ridisegnano i confini dell’Europa) Truman chiede a Stalin una maggiore collaborazione contro i giapponesi. Stalin non si tira indietro, ma è chiaro che quella non è la sua guerra e che comunque l’Urss ha ben altri problemi da risolvere, dopo un conflitto che gli ha sottratto circa 25 milioni di cittadini. Ed è forse nel corso di questi colloqui che Truman confida all’alleato di volere utilizzare un’arma di recentissima fabbricazione: la bomba atomica. A costruirla è stata un’equipe formata da decine di scienziati, molti dei quali oppositori dei fascismi europei oppure ebrei. I primi esperimenti hanno notevolmente impressionato Truman: si tratta di un’arma di potenza mai vista prima. Non si tratta, dunque, di un’arma tattica, non serve a distruggere un obiettivo militare, per quanto grande o difeso sia. La bomba atomica è un’arma di distruzione di massa. Il team di scienziati, nonché Truman e i suoi collaboratori si chiedono se sia il caso di sganciarla contro il Giappone. I favorevoli sostengono che se l’avessero avuta il III Reich e il Giappone ora non esisterebbero più Londra, Mosca o Leningrado, come pure San Francisco o Los Angeles. Ma quelli sono Stati dittatoriali, dove tutte le decisioni vengono prese dai rispettivi dittatori. Gli Usa, invece, sono una democrazia, che risponde agli elettori nonché ad una Costituzione che si basa su principi ritenuti universali, come il diritto alla vita. E tuttavia non è l’America ad avere voluto la guerra. E’ stato il Giappone ad avere attaccato a tradimento - senza neanche una dichiarazione formale di guerra - l’isola delle Hawaii, procedendo poi ad una criminale occupazione di tutta l’area del Pacifico. E questo basta per giustificare il ricorso all’arma atomica. Dato il suo enorme potenziale, però, si decide di non sganciarla su Tokyo e Kyoto, le due più popolose città del Giappone, optando invece

per Hiroshima e Nagasaki, certo non dei piccoli villaggi, ma comunque obiettivi non solo civili ma anche militari. Dunque, le bombe atomiche sganciate sul Giappone non rappresentano l'inizio della Guerra Fredda, ma rispondono solamente ad esigenze belliche, quelle della II Guerra Mondiale. Certo, i settori più oltranzisti, tra le forze armate come nella pubblica opinione americana, avranno interpretato quell'attacco anche come un monito o una minaccia all'Urss, ma non era certo questo l'obiettivo di Truman, altrimenti, di fronte alle continue provocazioni di Stalin negli anni successivi, avrebbe risposto con la medesima arma, approfittando cioè della supremazia nucleare. Ma questo non accade. Ma allora quando inizia quello strano e lungo conflitto chiamato Guerra Fredda?

C'è chi la guerra contro i fascismi internazionale l'ha combattuta dal primo all'ultimo giorno, senza mai alcuna esitazione o ripensamento: Winston Churchill. Ciononostante, già nella Conferenza di Teheran del 1943 era stato messo ai margini da Roosevelt e Stalin, cosa che poi si era ripetuta anche a Jalta due anni dopo. Era andata un po' meglio a Postdam, ma senza risultare in alcun modo determinante. Terminata la guerra, Churchill si è presentato alle elezioni sicuro di poterle vincere, dopo lo straordinario successo bellico. Ma la pubblica opinione inglese, anch'essa stanca di guerra, gli ha preferito il laburista Atlee. E tuttavia Churchill rimane un uomo politico ancora molto influente, un vero e proprio ambasciatore dell'Inghilterra all'estero, oltre che un giornalista e uno storico di tutto rispetto. E in questa molteplice veste che l'ex leader inglese viaggia per il mondo. Il 5 marzo 1946 è negli Usa, precisamente nel Missouri, dove pronuncia un discorso destinato a fare epoca:

Diamo il benvenuto all'Urss nel suo giusto posto tra le più grandi nazioni del mondo. Siamo lieti di vederne la bandiera sui mari. Soprattutto, siamo lieti che abbiano luogo frequenti e sempre più intensi contatti tra il popolo sovietico e i nostri popoli. E' tuttavia mio dovere prospettarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è scesa attraverso il continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali dei vecchi Stati d'Europa centrale ed orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia: tutte queste città e le popolazioni attorno ad esse, giacciono in quella che devo chiamare sfera sovietica e sono tutte soggette, in un modo o nell'altro, non solo all'influenza sovietica ma anche a una altissima e in alcuni casi crescente forma di controllo da Mosca.

Parole pesanti, che non possono certo lasciare indifferenti gli osservatori. E infatti il termine "cortina di ferro" entra subito nel linguaggio politico di quegli anni, ad indicare cioè l'esistenza di due mondi contrapposti, l'Occidente capitalistico e democratico da un lato e l'Oriente comunista e dittatoriale dall'altro. Ma questo significa che è "scoppiata" la Guerra Fredda? Non proprio, dato che Churchill pronuncia non a caso quel discorso negli Usa, quasi a volerli rimproverare. E se questo è vero, allora significa che gli Usa non pensano ad alcun conflitto in corso, freddo o caldo che sia. Non è infatti successo ancora nulla che possa indicare un peggioramento radicale dei rapporti tra le due superpotenze, nemmeno nei luoghi citati da Churchill. Si prenda Berlino e in genere la Germania: in quei luoghi dove si sono consumati gli ultimi atti del conflitto europeo alleati occidentali (tra cui anche soldati inglesi) e sovietici convivono senza particolari problemi. Spostandoci un po' più ad Est, nei paesi che le conferenze di Jalta e Postdam hanno consegnato a Stalin, vi sono governi di coalizione antifascista e la stessa cosa accade nell'occidente europeo. Insomma, nel 1946 non ci sono segnali che possano dare ragione a Churchill, ma questo certo non significa che egli sia un visionario. Egli denuncia il progressivo scivolamento dell'Europa dell'Est verso pratiche di governo dittatoriale di stampo staliniano con largo anticipo rispetto all'opinione pubblica occidentale ed ai governi occidentali. Ma questo non significa che sia scoppiata la guerra. Vero che, soprattutto a Postdam, Stalin si era impegnato a rispettare la democrazia, ma non è che gli occidentali ci vadano con la mano leggera in questo periodo, come accaduto in Grecia, dove, anzi, proprio i soldati inglesi hanno schiacciato il movimento partigiano comunista. E tuttavia Churchill lancia un allarme destinato ad essere presto recepito dal mondo intero.

Il quadro internazionale muta significativamente nel 1947 e non tanto per una provocazione di tipo militare, come accade nelle guerre tradizionali, bensì per un provvedimento di natura economica: l'European Recovery Act, meglio conosciuto come "Piano Marshall". George Marshall è il Segretario di Stato (corrispondente al nostro Ministro degli Esteri) di Truman, incaricato dal presidente di occuparsi della ricostruzione del Vecchio Continente: gli Usa, infatti, hanno deciso di non abbandonare l'Europa né militarmente né tanto meno economicamente. E tuttavia il piano che Marshall mette in piedi ha un chiarissimo obiettivo politico: sfidare apertamente l'Urss su un terreno ad essa sfavorevole, quello economico appunto. L'Unione Sovietica non può certo competere con l'economia americana, men che meno dopo le distruzioni della guerra. Inoltre, Stalin vuole che venga ridotto il gap militare e nucleare con gli Usa

e così i pochi finanziamenti finiscono per essere dirottati nel settore militare. Non deve dunque stupire che i sovietici accolgano la notizia del Piano come una provocazione. E' qui che ha inizio la Guerra Fredda. D'altro canto, il Piano Marshall non è rivolto solamente ai paesi dell'Europa occidentale, ma anche a quelli dell'Europa orientale, Urss compresa. Insomma, una dichiarazione di guerra assolutamente originale, con lo sfidante che si dice disposto ad aiutare anche il nemico, ben sapendo che rifiuterà, ancor più se questo nemico si chiama Stalin, uomo molto orgoglioso.

Il Piano Marshall rappresenta il punto di non ritorno, l'apertura di una nuova fase nei rapporti tra le due superpotenze. Stalin si infuria e non solo rifiuta ogni aiuto americano, ma impone a tutti i paesi sotto il suo controllo di fare altrettanto. Ma questi paesi, almeno formalmente, sono indipendenti e governati da coalizioni antifasciste e non da un partito unico come in Urss. E molti dei partiti democratici vedono di buon occhio, al contrario di quelli comunisti, gli aiuti americani. La democrazia è fatta così: prevede discussioni, accordi, disaccordi, maggioranze e minoranze. Una logica sconosciuta a Stalin, il quale intima ai partiti comunisti "fratelli" di cacciare gli altri partiti dal governo, determinando un rapido scivolamento dei paesi dell'Est verso forme di dittatura a partito unico. E tuttavia analoghi effetti si hanno anche nell'occidente europeo. Anche qui dopo la fine della guerra si sono formate vaste coalizioni antifasciste, con la presenza dei partiti comunisti, protagonisti della Resistenza. Ma il rifiuto di Stalin si estende anche a loro, con la logica conseguenza che gli americani finiscono per condizionare gli aiuti all'espulsione dei partiti comunisti dai governi occidentali, come accade, in particolare, in Francia e in Italia.

Sono dunque economiche le cause della Guerra Fredda ed è sempre per cause economiche che, quarantacinque anni dopo, questa strana guerra finirà, con il collasso economico dell'Urss. La strategia americana si rivela dunque vincente. Gli americani decidono di investire in Europa con l'obiettivo di infliggere un duro colpo all'avversario, ma così facendo finiscono per condizionare fortemente tutte le economie dell'Europa occidentale. Sono gli Usa a trainare l'Europa, a ricostruirla, a costruire una società dei consumi del tutto analoga a quella americana degli anni Venti. Ed è sul piano economico che l'Europa occidentale si lega politicamente all'alleato d'Oltreoceano. Gli americani non ritirano le proprie truppe, anzi, rafforzeranno le loro posizioni negli anni avvenire, trasformando l'Europa occidentale in un vero e proprio arsenale, come faranno i sovietici nei paesi dell'Est. Non è dunque un caso che, negli stessi mesi in cui viene varato il Piano, Truman lanci la nuova strategia militare americana, quella del "contenimento del comunismo", con effetti che travalicano i confini europei. Il clima comincia a farsi molto caldo anche in Asia, in Cina in modo particolare, dove la liberazione dei giapponesi è avvenuta grazie alla lotta di due movimenti, uno moderato e filo-occidentale guidato da Chiang Kai Shek e l'altro comunista e filo-sovietico, guidato da Mao Dse Dong. Terminata la collaborazione tra le due superpotenze, i due movimenti di resistenza cominciano a farsi la guerra. Una guerra civile feroce, che vedrà la vittoria di Mao e la fuga di Shek nell'isola di Formosa. C'è però un altro luogo caldo, non lontano dalla Cina: la Corea. Occupata per più di cinque anni dai giapponesi, la Corea era stata liberata a nord dai sovietici e a sud dagli americani. I due eserciti si erano stretti la mano sul 38° parallelo a guerra finita. Poi era intervenuta l'Onu - la nuova organizzazione internazionale che sostituisce la Società delle Nazioni - la quale aveva votato per l'unificazione del paese. Ma lo scoppio della Guerra Fredda rende tale divisione inevitabile. Infine il Vietnam, anch'esso diviso a guerra finita, tra un Nord in mano alla guerriglia comunista e il Sud tornato nella mani dei colonizzatori francesi. Anche in questo caso si sarebbe dovuto procedere ad una rapida riunificazione, ma questo non avviene a causa della rottura tra le due superpotenze. Ma prima che l'Asia si incendi, è ancora una volta l'Europa a fare sentire parlare di sé: è il 1948.

Nei primi mesi dell'anno i comunisti cecoslovacchi prendono il potere con un colpo di Stato. Il messaggio per tutti gli altri paesi dell'area è chiarissimo: Stalin non è disposto a cedere sul piano della democrazia, se questo significa scivolare verso l'Occidente. E così, uno dopo l'altro, tutti i paesi dell'Est Europa si trasformano in "paesi satelliti" dell'Urss. I fatti di Praga, e più in generale il problema della democrazia nei paesi dell'Est, ha effetti a dir poco devastanti anche sui partiti comunisti dell'Europa occidentali, quasi tutti impegnati nelle prime elezioni libere dal dopoguerra. Il discredito del comunismo di stampo stalinista, unito al forte legame che i partiti comunisti occidentali hanno con Mosca, finiscono per trasformarsi in una straordinaria arma elettorale nelle mani degli avversari. Questo è particolarmente evidente in Francia ed in Italia, dove molto forte è la presenza comunista nella società, in particolare sugli strati poveri della popolazione. Il rifiuto staliniano del Piano ha avuto come effetto la loro espulsione dal governo (che in Italia si estende anche al Psi, legato elettoralmente al Pci). In Italia, in particolare, i socialcomunisti devono vedersela non solo con gli aiuti americani che piovono a pioggia sui partiti moderati, ma anche con l'attivismo della Chiesa cattolica. D'altro canto, sul trono pontificio siede ancora papa Pio XII, di cui sono note le posizioni anticomuniste, come anche le sue simpatie per il passato regime. Ma è proprio grazie alla

Chiesa cattolica che emerge un partito destinato a trasformarsi in una vera e propria diga anticomunista: la Democrazia Cristiana. Gli inglesi avrebbero preferito un partito conservatore di massa, meno confessionale della Dc, mentre gli americani un partito socialdemocratico filoccidentale, in grado cioè di venire incontro alle masse popolari, contendendole ai socialcomunisti. Ma alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 la Dc emerge di gran lunga come l'unico partito credibile agli occhi dell'Occidente, conquistando la maggioranza relativa dei seggi. E poi, alla guida del partito c'è un certo Alcide De Gasperi, che non ha alcuna intenzione di fare del partito una sorta di cinghia di trasmissione del Vaticano né di trasformare la Dc in un partito di destra e antipopolare. Ciononostante, per potersi legittimare agli occhi dell'Occidente e degli americani in particolare, De Gasperi ha dovuto compiere un ulteriore passo: cacciare i comunisti dal governo. In cambio, Truman ha garantito gli aiuti del Piano, che giungono significativamente proprio nel bel mezzo della campagna elettorale della primavera del 1948. Le elezioni del 18 aprile rappresentano dunque una sorta di referendum: pro o contro la Dc e cioè pro o contro gli Usa e i loro aiuti. I socialisti e i comunisti, uniti nel Fronte Popolare, ce la mettono tutta per cercare di riportare i temi della campagna elettorale alle questioni interne. Ma il mondo è ormai scivolato nella Guerra Fredda e persino temi importanti come la disoccupazione e la miseria che interessano milioni di cittadini italiani diventano secondari. D'altro canto, i fatti di Praga hanno colpito la pubblica opinione italiana: Stalin sembra davvero quel mostro che viene dipinto dai democristiani. Ma senza la Chiesa cattolica il successo della Dc non sarebbe stato così imponente. Vengono creati apposite organizzazioni, i "Comitati Civici", guidati dall'azionista cattolico Luigi Gedda, impegnati da Nord a Sud del paese in una vera e propria crociata anticomunista, combattuta però con le armi della propaganda. Una propaganda molto efficace, ironica e terroristica al tempo stesso, tutt'altra cosa rispetto ai tradizionali comizi dei socialcomunisti. Insomma, la vittoria democristiana appare sin dall'inizio scontata. D'altro canto - come emergerà dai documenti desecretati delle forze armate americane e della Cia - una eventuale vittoria delle sinistre avrebbe provocato una immediata risposta da parte degli Usa: il piano prevedeva l'occupazione della Sicilia e della Sardegna e la formazione di gruppi armati insurrezionali nel resto della penisola. D'altro canto, che non fosse possibile la vittoria di un partito comunista in un paese capitalista era parso chiaro nel 1944 in Grecia, dove gli inglesi schiacciarono nel sangue il movimento partigiano comunista senza che Stalin muovesse un dito. E la stessa cosa era avvenuta in Cecoslovacchia a parti invertite. Torna dunque la logica della Guerra Fredda, la medesima che spiega come possano essere ancora in vita (e lo saranno fino alla metà degli anni Settanta) paesi fascisti come Portogallo e Spagna, che pure avevano partecipato alla guerra nazista contro l'Urss. E spiega anche come in breve tempo i fascisti vengano riabilitati un po' ovunque, ma soprattutto in Italia, andando ad occupare le medesime posizioni dei tempi del ventennio, soprattutto nelle forze armate e nelle forze di polizia.

Dunque, se il 1947 trasforma la dialettica bipolare in una sfida - lanciata dagli Usa con il Piano Marshall - il 1948 è l'anno in cui la guerra, seppur sempre fredda, esplose. Il culmine viene raggiunto proprio là dove le due superpotenze si trovano a strettissimo contatto: Berlino. Il Trattato di Postdam dell'estate 1945 aveva stabilito che l'ex capitale del III Reich fosse divisa tra tutte le potenze vincitrici: sovietici, americani, inglesi e francesi. Ma americani, inglesi e francesi agiscono di pieno accordo, per cui la città si trova di fatto divisa in due: da una parte gli occidentali e dall'altra i sovietici. Berlino diventa così il simbolo del bipolarismo planetario, letteralmente tagliata in due dalla presenza delle forze armate vincitrici e governata da due sistemi ideologici, politici ed economici contrapposti. Fino al Piano Marshall non si registrano particolari problemi di coesistenza: per i berlinesi è possibile transitare da un settore all'altro della città con regolari permessi e in entrambi i settori è in uso la medesima moneta, quella coniata dagli occupanti. Ma con il Piano Marshall il quadro muta rapidamente e radicalmente. Le autorità di Berlino Ovest coniano una nuova moneta, il marco tedesco, molto più forte della moneta d'occupazione ancora in vigore nella parte orientale. Poi giungono anche gli aiuti dell'Erp. Berlino Ovest inizia così una rapida crescita economica, che la porta in pochi mesi a celare i segni di un conflitto che invece sono ancora molto evidenti nella parte orientale. E' la società dei consumi a farsi largo tra le macerie, trasformando Berlino Ovest in una vera gigantesca calamita, che attira quotidianamente centinaia di cittadini della parte orientale. Anche a Berlino, dunque, si manifesta la superiorità del sistema economico americano. Il 24 giugno 1948 le autorità sovietiche di Berlino Est lanciano un proclama ai cittadini:

Alle sei del mattino il traffico ferroviario, stradale e fluviale fra Berlino e l'Occidente sarà interrotto e con esso l'afflusso di carbone e delle derrate alimentari. Tutte le riserve di viveri nel settore sovietico saranno riservate a tale settore

Sin troppo chiaro l'intento delle autorità sovietiche: stritolare economicamente Berlino Ovest, cancellare una anomalia che rischia di dilagare all'interno della Repubblica Democratica Tedesca, al Ddr vale a dire la parte comunista della defunta Germania unita. Ma possibile che Stalin abbia intenzione di trascinare il mondo

intero verso una guerra nella quale il nemico ha un vantaggio enorme, determinato dal possesso di armi atomiche? Difficile crederlo, visto che fino ad ora il dittatore sovietico ha rispettato il bipolarismo, non ingerendo negli affari interni di nessun paese occidentale, come l'Italia o la Grecia. E tuttavia Berlino è un'altra cosa. La città rappresenta, anche agli occhi della popolazione sovietica, un simbolo, quello del III Reich, responsabile dei 25 milioni di morti in patria. Berlino è anche il luogo in cui i due sistemi politici ed economici si confrontano più direttamente, con la presenza di centinaia di giornalisti che quotidianamente raccontano come vanno le cose dall'una e dall'altra parte della città. Berlino, dunque, è una sfida di ben altra natura, anzi la sfida per eccellenza tra i due sistemi e Stalin non è disposto a cedere. Ma allora è vero che Stalin vuole la guerra pur sapendo di non avere alcuna possibilità di vittoria? E' quello che si domandano anche a Washington. E tuttavia, leggendo con attenzione il proclama, le autorità americane notano come il blocco valga solo sul terreno e non sui cieli. Naturalmente non si tratta di una svista, ma di un calcolo ben accurato: Stalin ritiene impossibile rifornire una città così grande e popolata per via aerea ed è convinto che alla fine gli americani si arrendano. E tuttavia gli americani non hanno alcuna intenzione di arrendersi e considerano quella impresa - rifornire Berlino Ovest dal cielo - come l'unica possibile. In realtà i settori militari più oltranzisti chiedono a Truman di regolare i conti una volta per tutte con i sovietici, sganciando su Mosca una bomba atomica. Ma Truman rifiuta. La strategia del contenimento - la nota "Dottrina Truman" - non esclude certo il ricorso alla guerra, ma solamente quando tutte le altre strade si rivelano non più percorribili. E, per quanto difficili, una strada da percorrere per arrivare a Berlino c'è: il cielo.

Il 25 giugno, a sole 24 ore dal proclama sovietico, gli Usa inviano sui cieli di Berlino Ovest i primi aerei, ribattezzati dai berlinesi "Rosinenbomber" (letteralmente "bombardieri di uva passa", vale a dire di cibo). E tuttavia gli apparecchi non portano solamente cibo, ma anche carbone e medicinali, che vengono paracadutati con successo sulla sola parte occidentale della città. Nei giorni successivi, altri apparecchi compiono il miracolo di atterrare in piccoli aeroporti di fortuna o militari, dai quali ripartiranno nei giorni successivi con i malati più gravi e centinaia di bambini. Il successo dell'operazione è straordinario: in 462 giorni (tanto durerà il blocco sovietico), verranno effettuate circa 300.000 missioni, per un totale di più di due milioni e mezzo di tonnellate di cibo e di un milione e mezzo di tonnellate di carbone. Si tratta del più grande trasporto umanitario della storia. Si pensi che all'apice dell'operazione sui cieli di Berlino volano quasi 2.000 apparecchi ogni 24 ore. L'impresa costa la vita a 75 uomini, tutti eroi per i berlinesi dell'Ovest, che gli dedicano un monumento. Stalin non crede ai suoi occhi. Ma non può fare altro che prendere atto della vittoria occidentale, decretando, il 12 maggio 1949, la fine del blocco. Tuttavia, il ponte aereo continuerà per altri quattro mesi, fino al 30 settembre, affinché Berlino possa avere tutti i viveri e i medicinali necessari in caso di nuovo blocco. Anche i berlinesi dell'Est assistono con ammirazione all'impresa degli occidentali. Tutto quel ben di dio che scende dal cielo loro non lo vedranno mai. Tolto il blocco, Berlino Est viene di fatto recintata. Diventa sempre più difficile passare da un settore all'altro della città. Ma l'Urss ha perso la sua prima battaglia della Guerra Fredda.

Il 1949 è l'anno della rivincita sovietica. Stalin annuncia al mondo intero che il paese ha effettuato con successo il suo primo esperimento militare atomico. Per gli americani e l'occidente più in generale è una notizia sconvolgente. Lo stesso Truman finisce sul banco degli imputati per non avere attaccato l'Urss quando questa non possedeva la bomba. Il nucleare sovietico segna il passaggio della Guerra Fredda da un piano propagandistico ad uno più militare. Gli Usa e gli alleati occidentali firmano il Patto Atlantico, con il quale nasce la Nato (Atlantic Treaty Organization), l'organizzazione militare dei paesi occidentali in funzione antisovietica (al quale l'Urss risponderà nel 1955 con il Patto di Varsavia). E tuttavia, il possesso dell'arma atomica da parte di entrambe le superpotenze ha anche effetti positivi, in quanto funge da "deterrente". E tuttavia i contemporanei colgono la notizia dell'esperimento atomico sovietico con estremo timore: la guerra sembra loro imminente, come si deduce dal vero e proprio boom nelle vendite di rifugi antiatomici. Sembra di essere tornati indietro di trentacinque anni, nel periodo che precede lo scoppio della I Guerra Mondiale, quando tutta l'opinione pubblica europea era convinta dell'inevitabilità della guerra e così facendo finisce per favorirla. E così, quando giunge la notizia che la Corea del Nord comunista ha invaso la Corea del Sud filo-occidentale, in molti pensano che quel drammatico momento stia ormai per sopraggiungere.

Il 25 giugno 1950 la Corea del Nord, guidata dal comunista Kim I Sung e appoggiata da Cina e Urss inizia le operazioni di invasione della Corea del Sud con il dichiarato intento di riunificare il paese. L'operazione scatta come risposta agli eccidi perpetrati a danno dei comunisti del Sud: non meno di 30.000 vittime in due anni. Le truppe nordcoreane penetrano con estrema facilità in territorio nemico, suscitando forti preoccupazioni nel mondo intero. Per Kim I Sung il conflitto in corso - per altro mai dichiarato ufficialmente - è una "guerra di liberazione" dagli americani e dai loro alleati coreani e volto ad unificare un paese sotto

un'unica bandiera, quella del comunismo. Il dittatore nordcoreano spera così di conquistare vasti strati di opinione pubblica sudcoreana, che pur non parteggiando apertamente con i comunisti, non sopportano la presenza straniera dopo anni di occupazione giapponese. E in effetti, l'esercito nordcoreano viene accolto con favore in alcuni villaggi di campagna, molto meno in città. E' la prima volta che il comunismo avanza armi in pugno dalla fine della guerra, mettendo in crisi l'amministrazione americana. La strategia del contenimento significa rispondere adeguatamente ad ogni minaccia da parte del comunismo internazionale e questa volta la minaccia è armata. Dunque, occorre una risposta armata. Ma Truman vuole coinvolgere il mondo intero - quanto meno quello "libero" - nell'operazione, dato che Kim ha palesemente violato la sovranità di uno Stato, quello sudcoreano. In realtà la divisione del paese doveva essere solamente temporanea ed è a causa della Guerra Fredda che il paese si trova diviso. Su pressione americana, l'Onu condanna senza mezzi termini l'invasione chiedendo un immediato cessate il fuoco, ma senza successo. Quindi vengono varate pesantissime sanzioni economiche, che, tuttavia, per essere efficaci dovrebbero prevedere una vera e propria messa in quarantena del paese, cosa impossibile, dato che i due principali paesi confinanti con il Nord Corea, Cina e Urss, sostengono l'invasione. A questo punto non rimane che la guerra. E' ancora una volta l'Onu ad autorizzare la nascita di una armata multinazionale, con il compito di respingere l'attacco nordcoreano e di dare manforte alla Corea del Sud. Vi partecipano, sotto la guida americana, inglesi, canadesi, australiani, filippini, turchi, olandesi, francesi, neozelandesi, thailandesi, etiopi, greci, colombiani, belgi, sudafricani, lussemburghesi e persino giapponesi. Danimarca, Italia, Norvegia, India e Svezia forniscono invece solo personale medico. L'intervento internazionale risulta efficace e impedisce a Kim di coronare il suo sogno proprio quando è ad un passo dalla vittoria. Quindi la Corea del Nord deve fare i conti con il deteriorarsi dei rapporti tra i suoi alleati cinesi e sovietici. Mao sostiene apertamente Kim, inviando non meno di 300.000 soldati dell'Armata Rossa cinese, tra le vibranti proteste americane. Il comandante in capo delle operazioni di guerra in Corea, generale Mac Arthur, chiede a più riprese a Truman di utilizzare la bomba atomica sia contro i nordcoreani sia contro i cinesi. Truman, a sua volta, invita Stalin a premere su Mao affinché ritiri la sua armata. E' un momento molto delicato e fortunatamente viene superato grazie ad un accordo tra le due superpotenze: Stalin riesce a convincere Mao a sostenere solamente dall'esterno il Nord Corea e in cambio Truman offre la testa di Mac Arthur. Si giunge così al cessate il fuoco del 27 luglio 1953. Tutto torna grosso modo come prima del conflitto: la Corea rimane divisa lungo il 38° parallelo. Trattandosi di un cessate il fuoco e non di una pace, il conflitto è formalmente ancora oggi in corso.

Il mondo tira un sospiro di sollievo, ma la Guerra Fredda è lungi dall'essersi conclusa. Al contrario, il conflitto coreano rappresenta per gran parte dell'Occidente l'ennesima prova di una volontà imperiale da parte di Stalin. Negli Usa, Truman è ancora una volta in difficoltà, ma fortunatamente ha terminato i due mandati e così la patata bollente passa nelle mani del suo successore, Adlai Stevenson. A sfidarlo, l'ex generale Dwight Dwight Eisenhower, eroe della II Guerra Mondiale, che sceglie come vice presidente l'ultra conservatore Richard Nixon. Il clima negli Usa si fa a questo punto molto pesante. Già nel 1951, nel pieno della guerra coreana, erano stati condannati a morte i fratelli Ethel e Jules Rosenberg, con l'accusa di spionaggio a favore dell'Urss. Una condanna che aveva suscitato enormi proteste in tutto il mondo, in quanto decisamente esagerata. Con la campagna elettorale in corso, il clima si infiamma. I democratici sono naturalmente in evidente difficoltà, dovendo scontare tutta una serie di sconfitte politiche, a cominciare dal nucleare sovietico per finire con gli strascichi della guerra di Corea. E così Eisenhower stravince, lasciando all'avversario democratico solamente gli Stati centrali dell'East Coast, quelli più notoriamente schierati a sinistra: è il novembre 1952. Nel 1954 il Senato americano istituisce, per volontà del repubblicano Joseph McCarty, la "Commissione per le attività antiamericane", una sorta di moderna inquisizione con l'obiettivo di combattere il comunismo ovunque esso si annidi, anche nei bagni della Casa Bianca (la residenza presidenziale), come qualche giornale fa notare. Nei fatti, però, la Commissione finirà per accanirsi contro chiunque mostri di possedere un pensiero critico, in particolare intellettuali, attori, registi e musicisti, insomma contro il mondo della cultura. Ne fanno le spese personaggi del calibro di Charlie Chaplin e Marilyn Monroe.

La caccia alle streghe del governo americano stride con quanto sta avvenendo invece in Urss. Da qui, il 5 marzo del 1953, viene data una notizia che sconvolge il mondo intero: la morte di Stalin. Nessuno esulta, nemmeno tra i più accesi anticomunisti. Si teme infatti che il suo successore possa non essere così fedele al bipolarismo, non rispettare gli accordi internazionali, riprendere cioè quel discorso che si era interrotto con la sconfitta di Trockij: esportare la rivoluzione nei quattro angoli del pianeta. Stalin è morto. Ancora oggi si dipinge il dittatore come uno spregiudicato guerrafondaio. In realtà - anche alla luce di quanto accadrà dopo la sua morte - egli è stato un problema soprattutto per il suo popolo e per i paesi dell'Est Europa. Sin dalla

sua salita al potere, Stalin ha imposto una prassi politica estremamente dittatoriale e violenta, che gli ha alienato le simpatie di vasti strati anche popolari. La “guerra patriottica” gli consente di recuperare il terreno perduto, pur tornando alle sue tradizionali pratiche politiche, che esporta nei paesi dell’Est Europa. E tuttavia, al di fuori della sfera di influenza sovietica, Stalin non ha mai preso iniziative che possano minare la pace mondiale. Il Blocco di Berlino - come si è detto - non è totale e pur rappresentando un pericoloso focolaio di tensioni, appare più come un gesto disperato (e come tale destinato a rientrare) che come una strategia militare. Vero che Stalin sostiene l’invasione della Corea del Sud da parte di Kim I Sung, ma è anche vero che si tratta di un sostegno esterno, così come è vero che senza il suo intervento sull’alleato cinese quella guerra, da locale si sarebbe trasformata in planetaria. Insomma, Stalin non viola il bipolarismo, rispettando con precisione millimetrica la divisione del mondo in due sfere di influenza. Ma il suo successore sarà in grado di fare lo stesso? Avrà una autonomia tale da potere decidere da solo oppure dovrà vedersela con i settori più aggressivi dell’Armata Rossa? Insomma, per quanto possa sembrare paradossale, l’Occidente sembra rimpiangere il “grande condottiero” e partecipa al dolore di una nazione intera (a milioni si recano a Mosca per salutarlo). Il successore di Stalin è Sergej Nikita Kruscev. Questo nome al momento dice poco alla pubblica opinione internazionale (per la verità anche a quella sovietica). Ma saranno le sue mosse successive a chiarire come la sua ascesa al potere rappresenta una radicale svolta nella storia dell’Urss. Il nuovo capo di Stato sovietico denuncia senza mezzi termini, infatti, quelli che definisce “crimini staliniani”, denunciando il “culto della personalità” del suo predecessore e avviando un radicale processo di “destalinizzazione” sia in patria sia nei paesi dell’Est Europa. Molti prigionieri politici vengono rimessi in libertà e il paese sembra finalmente liberarsi dalla cappa di paura che durava da decenni. Per quanto concerne la politica estera, Kruscev non intende retrocedere di un millimetro nella lotta per l’affermazione del comunismo nel mondo, ma questa non ha alcuna possibilità di vittoria - sostiene - se prima non si migliora l’immagine che del comunismo sovietico, che rimane la guida per tutti gli altri comunismi (e questo è un punto di forte attrito con Mao). L’Occidente dunque va sfidato non solo militarmente, ma anche sul piano economico, culturale, scientifico e tecnologico. E la prima battaglia che intraprende Kruscev è non a caso la conquista dello spazio, come si vedrà in seguito. Ma questo non significa che le due superpotenze non si debbano parlare. Tutt’altro, è con Kruscev che, per la prima volta dai tempi della guerra, i capi di Stato dei due paesi torneranno a incontrarsi. I sorrisi e le strette di mano tra Kruscev, Eisenhower e Nixon fanno ben sperare per un’epoca finalmente di pace. Gli entusiasmi sono tali che sui giornali compare un nuovo termine: “distensione”. E tuttavia, i pericoli maggiori per la pace nel mondo si avranno proprio in questi anni di presunta distensione. Ma andiamo con ordine.

Dopo solo tre anni dalla sua elezione, Kruscev si trova ad affrontare una grave crisi politica in Ungheria, dove il governo, guidato da Nagy, chiede maggiore autonomia dall’Urss. Nagy è un krusceviano, come krusceviani sono altri capi di Stato dei paesi dell’Est. Insomma, il nuovo capo di Stato sovietico ha determinato profondi rivolgimenti anche nei paesi satelliti: la vecchia classe politica stalinista è in ritirata ovunque. Ma tutto ciò produce degli effetti collaterali, forse non previsti da Kruscev, come dimostra il caso ungherese. Ma se si cede sull’Ungheria, il rischio è quello di un vero e proprio effetto domino su tutta l’aera, con la fine di ogni egemonia sovietica. Nagy ha dalla sua la gran massa della popolazione ungherese, soprattutto dei giovani studenti e degli operai, ma cerca in ogni modo di non provocare l’Urss. E tuttavia non è ormai possibile tornare indietro: l’Ungheria vuole continuare ad essere un paese comunista, ma senza dovere per questo dipendere da Mosca, secondo un modello che da quasi dieci anni sperimenta la Jugoslavia. La Jugoslavia era stato l’unico paese, insieme all’Albania, ad essersi liberato da solo, grazie cioè alla forza straordinaria del movimento partigiano guidato da Tito. E questo aveva consentito al paese una piena autonomia nei confronti delle due superpotenze. La Jugoslavia opta per la società comunista sul modello sovietico, ma senza alcun legame ufficiale con Mosca. Ma l’esperimento jugoslavo finisce per influenzare anche i paesi confinanti, determinando la rottura tra Mosca e Belgrado: è il 1948. Da quel momento la Jugoslavia, pur continuando ad essere un paese comunista, non ha alcun rapporto con l’Est Europa e con l’Urss in particolare, ma senza scivolare nel fronte opposto. Anzi, è grazie anche a Tito che nasce il Movimento dei Paesi Non Allineati, vale a dire di tutti quegli Stati che rifiutano la logica bipolare. Tornando all’Ungheria, Nagy non intende intraprendere per intero la strada di Tito: il suo obiettivo è quello di rendere il suo paese più autonomo dall’Urss, ma continuando ad avere con questo stretti rapporti. Ma la dura risposta di Kruscev determina una rapida accelerazione della crisi, con la popolazione che scende quasi quotidianamente in piazza chiedendo che l’Armata Rossa lasci il paese. E così Kruscev ordina l’invasione. Non si tratta di una guerra, perché di fronte ai carri armati sovietici vi è una popolazione armata di pietre o di qualche rudere della II Guerra Mondiale. Si tratta in larga parte di uomini e donne di fede comunista, come scrivono i giornalisti occidentali presenti in quelle drammatiche giornate, profondamente delusi dall’atteggiamento sovietico. L’invasione non rappresenta certo un problema militare per l’Urss, ma certo lo

è dal punto di vista dell'immagine del paese e dello stesso Kruscev. E tuttavia il capo di Stato sovietico non ha violato l'ordine bipolare: dal mondo occidentale si levano vibranti proteste, ma nessuno ha intenzione di intervenire, così come nessuno era intervenuto per difendere i comunisti greci dalle violenze dell'esercito inglese nel 1944. Semmai, i fatti di Budapest hanno effetti devastanti sulle sinistre occidentali, come in Italia, dove il Psi, che condanna senza mezzi termini l'invasione, mette fine all'alleanza elettorale con il Pci, favorevole a Kruscev. Che l'Ungheria non rappresenti un elemento di rottura tra i due blocchi lo dimostra la facilità con cui i due paesi tornano a parlarsi. Nel 1959 Richard Nixon si reca in Urss a far visita a Kruscev. E' la prima volta dai tempi di Jalta che un politico americano di tale rango si reca nel paese nemico. I due si incontrano a più riprese, dibattendo pubblicamente sui meriti dei rispettivi sistemi politici, senza menzionare quanto accaduto in Ungheria tre anni prima. Pochi mesi dopo, Kruscev contraccambia la visita, incontrando il presidente Heisenhower negli Usa. A quest'ultimo che gli fa notare come in America anche gli operai godano di un alto livello di vita, al punto da potersi permettere una casa e una autovettura, Kruscev risponde che in Urss, però, non si vedono poveri che rovistano nella immondizia o che chiedono l'elemosina per le strade, né esiste alcuna forma di razzismo. Insomma, un clima da vera e propria distensione e ad appena tre anni dai sanguinosi fatti ungheresi.

Ma le strette di mano e i sorrisi tra Eisenhower e Kruscev non piacciono a tutti. I democratici, in particolare, che non hanno dimenticato i feroci assalti repubblicani a Truman di dieci anni prima, accusano ora l'amministrazione repubblicana di cedimento nei confronti del comunismo. D'altro canto, le elezioni presidenziali sono vicine, essendo previste per il novembre 1960. A contendersi la guida del paese ci sono, da un lato Nixon, per il partito repubblicano, e dall'altro, per il partito democratico, il giovane John Fitzgerald Kennedy. Kennedy ha una posizione molto originale nei confronti del comunismo, per certi versi più dura di quella di Nixon - che pure rappresenta l'ala più destrorsa del partito - ma per altri notevolmente innovativa. La sua è una vera e propria "sfida democratica al comunismo". Kennedy parte dalla constatazione che negli ultimi anni il comunismo si è rafforzato e se questo è accaduto è perché l'amministrazione repubblicana non è stata in grado di rispondere alle sfide di Kruscev, concentrandosi, al contrario, sulla lotta ad un inesistente comunismo interno (chiaro riferimento alla caccia alle streghe di McCarty). E così l'Unione Sovietica ha recuperato terreno sul piano dell'immagine e ha decisamente superato gli Usa sul piano tecnologico, inviando nello spazio nel 1957 prima la navicella Sputnik, senza alcuna forma di vita, poi un'altra navicella con la cagnetta Laika e si appresta a lanciare il primo uomo. Si tratta di colpi durissimi nei confronti di un Occidente il cui tempo sembra essersi fermato, incapace di comprendere i mutamenti epocali in atto. Le strette di mano tra l'entourage repubblicano e Kruscev, dunque, stridono con una dura realtà: gli Usa stanno perdendo la Guerra Fredda. Anche a livello strategico e militare - sostiene sempre Kennedy - la situazione è tutt'altro che florida. A preoccupare il candidato democratico è soprattutto la situazione cubana, dove una rivoluzione ha depresso il vecchio alleato degli americani e dei repubblicani in particolare, il dittatore Batista. L'economia cubana è tutta nelle mani delle multinazionali americane dello zucchero nonché dalla più grande multinazionale planetaria, quella della mafia italoamericana. Cuba, per quasi un secolo, è stato chiamato "il bordello degli Usa". Una condizione di vera e propria schiavitù, che ha determinato un crescendo di proteste, culminate con la formazione di armate di rivoluzionari guidate dal giovane avvocato cattolico Fidel Castro, al cui seguito c'è una vera e propria armata continentale: giovani provenienti da mezza America Latina, come Ernesto Guevara, detto il "Che", decisamente più orientato a sinistra. Kennedy accusa l'amministrazione americana prima di avere sostenuto una dittatura deplorable come quella di Batista e poi di essere stata troppo morbida con il governo rivoluzionario di Castro. La denuncia di quanto accaduto a Cuba valgono a Kennedy i consensi non solo della folta schiera di fuoriusciti cubani riparati, insieme a Batista, in Florida (che però non possono, ancora, votare), ma anche (e soprattutto) quelli della mafia italoamericana, la più colpita dalla rivoluzione castrista. Un fronte conservatore, anzi reazionario, che tuttavia si orienta sul giovane candidato democratico (grazie anche al vicepresidente Lyndon Johnson, decisamente più conservatore) per punire i repubblicani. E tuttavia, Nixon è ancora in forte vantaggio. Le strette di mano con Kruscev, il disastro cubano e la conquista sovietica dello spazio non sembrano avere incrinato la fiducia della maggioranza del popolo americano nei confronti di una amministrazione che, sebbene a parole, si mostra decisamente più anticomunista del giovanissimo Kennedy. Ma a ribaltare i sondaggi ci pensa la televisione. Per la prima volta nella storia dei paesi democratici, viene organizzato un confronto in diretta televisiva tra i due candidati. Nixon, impacciato, sudato e soprattutto incapace di guardare in faccia gli elettori attraverso le telecamere, dimostra la sua lontananza dal paese reale. Kennedy, al contrario, conosce a fondo i mass media e sa di potere puntare su un fronte poco propenso non solo a votare per i repubblicani, ma anche a recarsi alle urne: i giovani. E sono proprio questi ultimi - una nuova e sempre più politicizzata generazione - a determinare il ribaltone elettorale, grazie al quale Kennedy conquista la Casa Bianca. Ma si tratta di una vittoria talmente risicata che qualsiasi categoria, dai giovani alla mafia

italoamericana, può rivendicare di essere stata determinante. Vinte le elezioni, Kennedy si trova a dover affrontare un antico problema, quello di Berlino.

Dopo la fine del blocco, la parte occidentale della città ha ripreso a crescere come e più di prima. Berlino Ovest, complice una crescita economica internazionale straordinaria (il cosiddetto "boom economico") si trasforma in una moderna metropoli occidentale, con enormi grattacieli, luci colorate accese di giorno e di notte, traffico intenso, locali del divertimento, banche, mercati e via dicendo. Berlino Est, al contrario, è una triste città come ce ne sono tante nell'Est Europa, con i suoi grigi casermoni, le sue tenue luci, i suoi poveri negozi e la polizia presente in ogni angolo della strada. E così i berlinesi dell'Est ricominciano a fuggire ad Ovest. Berlino torna a tormentare i sonni delle autorità sovietiche. La nuova emigrazione è, per certi versi, più pericolosa della precedente. Si tratta in maggioranza di giovani laureati, di operai specializzati e persino di militari. La forza viva del paese, insomma. E la cosa peggiore, per Kruscev, è che molti di loro avevano sposato il comunismo e salutato con favore la nascita della Repubblica Democratica Tedesca (Ddr), di cui Berlino Est è, appunto, la capitale. Sembra di rivivere la situazione ungherese. La dura dittatura imposta dall'Urss e dal partito comunista tedesco finisce con il convincere anche gli stessi comunisti della impossibilità di edificare un paese più giusto di quello occidentale. Berlino Ovest continua per molti di loro a rappresentare l'emblema del capitalismo, e come tale dell'ingiustizia sociale, ma ciononostante è meglio di quel carcere a cielo aperto che è Berlino Est. Ecco allora che la patata bollente passa nelle mani di Kruscev. Che fare? Riproporre il blocco è inutile: gli americani hanno dimostrato di potere rifornire di ogni genere di beni la parte occidentale della città e pensare di chiudere anche i cieli significherebbe portare il pianeta verso la III Guerra Mondiale. Visto che il problema non sono tanto gli occidentali, quanto i berlinesi dell'Est che fuggono verso la parte ovest della città, non rimane che chiudere Berlino Est, anzi blindarla. Si tratta di trasformare il filo spinato che divide le due città (nonché quello che divide Berlino Ovest dal resto della Ddr) in un muro invalicabile. Le operazioni iniziano nella notte tra il 12 e il 13 agosto del 1961, ma questa volta senza alcun preavviso. Alle prime ore del 13 agosto migliaia di berlinesi si trovano improvvisamente divisi. Ma quel muro non divide solo una città: divide due mondi, quello comunista da quello capitalista, divenendo in breve tempo il simbolo della Guerra Fredda. Dopo la sua costruzione, nessuno si azzarderà più a parlare di distensione. E tuttavia, dal punto di vista dell'Occidente, si tratta di una provocazione assai meno grave del blocco del 1948. Il muro, come detto, non è rivolto contro l'Occidente, ma contro la popolazione di Berlino Est. E' la parte orientale (come più in generale la Ddr) a trasformarsi in un carcere, non certo Berlino Ovest, che non viene blindata come invece accadde 12 anni prima. E come avviene in un carcere, i berlinesi dell'Est, i prigionieri, sventolano fazzoletti nella speranza che i loro amici e parenti facciano lo stesso da occidente. E, sempre come avviene in un carcere, si affacciano di tanto in tanto tra i pochi varchi ancora aperti per vedere che cosa accade nel mondo libero. In un carcere esiste, poi, anche la televisione, quella del mondo libero, che quotidianamente esalta il suo sistema, il suo benessere, i suoi successi. La televisione (e la radio) di Berlino Ovest è forse lo strumento più efficace in mano dell'Occidente nella sua guerra contro il comunismo, come lo era stato per Kennedy contro il suo avversario Nixon. Berlino Ovest non è certo un paradiso, questo è evidente, ma per le povere ed oppresse esistenze tedesco occidentali rappresenta comunque una valida alternativa. Il muro viene visto sin dall'inizio come una provocazione e come tale rappresenta una sfida alla quale sono chiamati tutti i cittadini desiderosi di libertà nell'Est comunista. Saranno numerosissimi i tentativi di fuga: dal 1961 al 1989, anno della caduta del muro, non meno di 5.000. E numerose anche le vittime. La prima è una donna, Ida Siekmann, che la mattina del 13 agosto si sveglia e nota che il suo appartamento si trova esattamente sul confine: se apre la porta si trova a Berlino Est; se apre la finestra è a Berlino Est. Solo che l'appartamento è al terzo piano di un palazzo. La via verso la libertà, dunque, significa un salto nel vuoto, che la giovane donna non esita a compiere, sfracellandosi al suolo. Gunter Liftin è invece il primo a morire sotto i colpi delle guardie tedesche di confine, che hanno l'ordine di sparare a vista su chiunque si avvicini al muro. Conrad Schumann è il primo militare tedesco orientale a fuggire verso Ovest. La sua impresa viene immortalata da una foto che farà epoca: lo si vede attraversare di corsa il filo spinato abbandonando il fucile nella parte orientale della città. Fuga per la libertà: un atto coraggiosissimo e fortunatamente coronato dal successo.

La reazione delle autorità di Berlino Est è dunque sin dall'inizio durissima. E tuttavia si tenta di rispondere agli occidentali anche sul piano culturale. Viene costruita un'enorme torre, con in cima un ripetitore per le trasmissioni della televisione di Stato tedesco-orientale. Difficile rispondere alle trasmissioni della Germania Ovest mostrando una opulenza che l'Est non ha. Meglio puntare su altri programmi. E così, in pieno giorno, la televisione tedesco orientale manda in onda corsi di educazione sessuale, film di denuncia delle ingiustizie del capitalismo in mezzo mondo, documentari vietati ad Ovest e via dicendo. A conti fatti, però, non sembra esserci mai stata partita: a fronte di 5.000 tentativi di fuga da Est verso Ovest, vi saranno poche decine di casi

di viaggi intrapresi in senso inverso, la stragrande maggioranza dei casi soprattutto tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. Si tratta in gran parte di giovani che abbracceranno la lotta armata in Germania Ovest e ai quali, per evitare l'arresto, non resta che fuggire nella Germania Orientale.

Ma torniamo negli Usa. Kennedy è decisamente sfortunato: vince le elezioni poco dopo la vittoria di Castro a Cuba; quindi, quattro mesi dopo, l'Urss lancia il primo essere umano nello spazio, Yuri Gagarin; passano altri nove mesi e Kruscev fa costruire il Muro di Berlino. Ma il peggio, per lui e per gli Usa, deve ancora arrivare.

La Cuba di Fidel Castro non è certo uno Stato comunista e men che meno filosovietico. Castro e gli altri rivoluzionari, d'altro canto, sanno bene che l'America Latina è il "cortile di casa degli Usa". E tuttavia la rivoluzione ha turbato i sonni di molti americani, in particolare delle grandi famiglie proprietarie delle piantagioni di zucchero nonché quelli della mafia, che sull'isola aveva impiantato una vera e propria multinazionale del crimine. E' vero anche che i rivoluzionari cubani - in particolare il giovane e carismatico Guevara - suscitano entusiasmi presso l'opinione pubblica giovanile americana, che è stata determinante per la vittoria finale di Kennedy. Insomma, perché rischiare? Perché non accettare l'esistenza di un governo sicuramente migliore di quello di Batista? Perché non cominciare da Cuba a sfidare "democraticamente" il comunismo - come affermato da Kennedy in campagna elettorale - vale a dire cessando di sostenere regimi impresentabili, come quello di Batista, solo perché di provata fede anticomunista? Il piano dell'immagine, dunque: è questa - come già per Kruscev - la sfida di Kennedy, la "sfida democratica al comunismo". Ma c'è un problema di non poco conto. Kennedy ha presentato la rivoluzione cubana come l'ennesimo fallimento dell'amministrazione repubblicana nella sua tanto decantata lotta al comunismo. Poco male: in campagna elettorale si dicono tante cose, molte delle quali finiscono spesso nel dimenticatoio. Ma quello che Kennedy non poteva sapere, prima di salire alla Casa Bianca, è che la Cia aveva già messo a punto un piano per l'invasione dell'isola, piano che il presidente Eisenhower aveva sottoscritto. Perse le elezioni, quel piano finisce ora sulla scrivania di Kennedy. Il piano è dettagliato e prevede lo sbarco sull'isola di centinaia di anticastristi. Contemporaneamente, attivisti locali avrebbero dato il via ad una insurrezione contro il governo rivoluzionario cubano. Infine, sarebbero giunti in loro soccorso gli americani, con appoggi aerei e navali. Ma Kennedy non è convinto che la popolazione cubana sia in gran parte contro Castro e così riconvoca i vertici della Cia. Ma questi ultimi insistono: il piano non può fallire e alla prova dei fatti il potere castrista crollerà come un castello di carta, avendo contro tutta la popolazione. E Kennedy si convince. E così il 17 aprile 1962 gli esuli cubani, partiti dalla Florida, sbarcano nelle spiagge della Baia dei Porci. Ma non scatta alcuna insurrezione anticastrista. Al contrario, non appena la notizia dello sbarco si diffonde, migliaia di cubani si dirigono verso la Baia per unirsi ai castristi. Il capo della Cia, Allen Dulles, attende da Porto Rico l'ordine di dirigersi verso Cuba per dare manforte agli invasori, ma questo ordine non giungerà mai. Come non giungerà mai l'ordine di dare copertura aerea agli anticastristi già impegnati nei combattimenti. E' Kennedy a decidere di lasciare al loro destino gli anticastristi. Il presidente si sente tradito dalla Cia e dalle forze armate, che avevano assicurato il successo dell'operazione, vale a dire l'insurrezione della popolazione cubana contro Castro e i rivoluzionari. Ma questo non accade. Non si tratta, dunque, di liberare un popolo dal suo oppressore, ma di riportare l'oppressione a Cuba, Batista o chi per lui, con l'aiuto degli Usa. Non è questa la "sfida democratica al comunismo" che lui ha sempre sognato. Gli anticastristi sono costretti alla resa, ma a conferma che il regime cubano - almeno per ora - è molto lontano da come viene dipinto dalla Cia, il governo cubano li rilascia dopo un processo pubblico e dietro il pagamento di 53 milioni di dollari in alimenti per bambini e in farmaci per la popolazione. Per Castro e Guevara è un successo senza precedenti. L'amarezza di tutti i settori reazionari della società americana, compresi i settori più oltranzisti delle forze armate, si trasforma invece in aperta ostilità contro colui che considerano il colpevole di questa sconfitta: John Kennedy.

La Baia dei Porci determina tuttavia un radicale mutamento nella politica estera cubana, fino ad allora sostanzialmente moderata. Anche Castro è ormai convinto che non ci si possa più fidare degli americani. D'altro canto, gli Usa - forse per compensare la sconfitta nella Baia dei Porci - hanno messo in atto una vera e propria strategia di boicottaggio nei confronti della povera economia cubana. Il paese rischia di rimanere stritolato. Non rimane, in un mondo diviso in due, che appellarsi all'Urss. A Kruscev non sembra vero di potere estendere la propria influenza fino alle porte del grande nemico, riequilibrando i rapporti militari tra le due potenze. Gli Usa, infatti, assediano dal 1945 l'Urss, potendo contare sul sostegno di tutto l'Occidente Europeo, sulla Corea del Sud e sul Giappone, dove sono installati numerosi missili nucleari. Insomma, in caso di guerra, gli americani sono in grado di colpire direttamente le principali città sovietiche, cosa che Kruscev non potrebbe fare, limitandosi ad una risposta solamente parziale, in particolare contro le città europee. I missili atomici, nei primi anni Sessanta, non sono ancora "intercontinentali", ma a gittata

relativamente limitata. Cuba, al contrario, dista solo poche decine di chilometri dalle coste americane. Ma prima che l'isola si trasformi nel fronte più caldo dell'intera Guerra Fredda, è ancora una volta Berlino ad occupare la scena politica internazionale, sebbene per un solo giorno.

È il 26 giugno 1963 quando Kennedy si reca a Berlino Ovest. Una visita molto attesa, a due anni dalla costruzione di quel muro che ha diviso per sempre i destini della città. Il Presidente americano decide di tenere un comizio a due passi di quella mostruosa barriera di cemento armato e davanti ad una folla sterminata. Il discorso che tiene davanti a quella folla in delirio rimarrà per sempre nella storia:

Sono orgoglioso di venire in questa città [...]. Duemila anni fa, il più grande orgoglio era dire "civis Romanus sum". Oggi, nel mondo libero, il più grande orgoglio è dire "Ich bin ein Berliner!". Ci sono molte persone al mondo che non capiscono, o che dicono di non capire, quale sia la grande differenza tra il mondo libero e il mondo comunista ... Che vengano a Berlino! Ce ne sono alcune che dicono che il comunismo è l'onda del progresso ... Che vengano a Berlino! Ce ne sono alcune che dicono, in Europa come altrove, che possiamo lavorare con i comunisti ... Che vengano a Berlino! E ce ne sono anche certe che dicono che sì il comunismo è un sistema malvagio, ma permette progressi economici ... Che vengano a Berlino! La libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta. Ma non abbiamo mai costruito un muro per tenere dentro i nostri, per impedir loro di lasciarci. Voglio dire a nome dei miei compatrioti che vivono a molte miglia da qua dall'altra parte dell'Atlantico, che sono distanti da voi, che sono orgogliosi di poter dividere con voi la storia degli ultimi 18 anni. Non conosco nessun paese, nessuna città, che è stata assediata per 18 anni e ancora vive con vitalità e forza, e speranza e determinazione come la città di Berlino Ovest. La libertà è indivisibile e quando un solo uomo è reso schiavo nessuno è libero. [...] Ogni uomo libero, ovunque viva, è cittadino di Berlino. E dunque, come uomo libero, sono orgoglioso di dire ... "Ich bin ein Berliner!".

Ich bin ein Berliner: io sono un berlinese, ripete a più riprese Kennedy, scatenando l'entusiasmo dei presenti. È chiaro l'intento di Kennedy: rispondere ai suoi detrattori, soprattutto americani, che lo accusano di troppa indulgenza nei confronti del comunismo e che non gli hanno perdonato il fallimento della Baia dei Porci. Ma non basta. Cuba e Urss sono ormai paesi alleati: centinaia di navi sovietiche giungono nei porti dell'isola con ogni genere di materiale. I repubblicani premono su Kennedy affinché verifichi l'esistenza di materiale militare nell'isola. Il presidente autorizza l'aviazione affinché si accerti dell'esistenza di missili sovietici a Cuba. Ma il risultato è negativo. Il 4 settembre 1963 Kennedy dichiara al Congresso che non esiste alcuna postazione di missili offensiva. Ma Kennedy si sbaglia. I sovietici hanno trasportato a Cuba tutto il materiale necessario per costruire basi missilistiche offensive, compresi gli SS-4, missili a testata atomica in grado di colpire tutte le principali città meridionali degli Usa. Passa un mese prima che un apparecchio dell'aviazione americana, un U-2, scopra la cruda realtà: una posizione missilistica non lontana dalla città di San Cristobal. Il 19 ottobre nuove ricognizioni portano alla luce altre postazioni. Kennedy, sconvolto, decide di informare la nazione con un messaggio televisivo trasmesso il 22 ottobre. Il presidente si presenta ai suoi connazionali con ben altro sguardo rispetto a quello, fermo e sorridente, della campagna elettorale del 1960: il suo viso è teso e la sua voce rotta dall'emozione. Kennedy dichiara senza mezzi termini che ogni attacco proveniente da Cuba non rimarrebbe senza risposta e vedrebbe coinvolta anche l'Urss. Viene dato mandato alla marina degli Usa di bloccare tutta la navigazione intorno a Cuba, una sorta di "quarantena" che dovrebbe impedire l'afflusso di altro materiale militare dall'Unione Sovietica. Il mondo intero precipita nuovamente nell'angoscia. Le parole di Kennedy non lasciano infatti alcuno spazio a dubbi: se attaccati - ha dichiarato il presidente - noi reagiremo, colpendo l'Urss. Insomma, si è ad un passo dalla III Guerra Mondiale. Ma Kennedy è un politico sofisticato, che sa soppesare le parole, che non parla mai a vanvera (come invece è capitato e continuerà a capitare a Nixon). In apparenza si tratta di un chiaro monito all'Urss, ma al contempo esso è anche un appello a Kruscev affinché si giunga ad un accordo, altrimenti Kennedy avrebbe preso ben altri provvedimenti, come chiedono i settori militari americani più oltranzisti: immediato attacco contro le basi missilistiche e blocco navale (e non quarantena), che rappresenta di fatto un atto di guerra, secondo le leggi internazionali. Un appello, ai sovietici e a Kruscev in particolare, dunque, questo il senso del messaggio televisivo. Ma Kruscev non risponde. Ed è proprio il silenzio sovietico a rafforzare le posizioni più radicali in seno alle forze armate americane. Il generale Curtis Le May, capo di stato maggiore dell'aviazione, insiste nel volere immediatamente bombardare Cuba, preparando una invasione che cancelli una volta per tutte la minaccia comunista nei Caraibi. Ma Kennedy si oppone. E tuttavia non può nemmeno rimanere con le mani in mano. La quarantena si trasforma così in blocco navale e questo significa che, d'ora in poi, qualsiasi nave russa (o di altra nazione) verrebbe bloccata con le buone o con le cattive dalla marina americana. Contemporaneamente, invita l'esercito e l'aviazione americana a tenersi pronti per un attacco in grande stile contro Cuba. I generali sono finalmente contenti, Kennedy molto meno. Egli attende ancora la risposta di Kruscev, convinto che il capo di Stato sovietico non voglia trascinare il mondo verso la guerra. Inoltre, le

ultime mosse americane sono una palese violazione dell'ordine internazionale, che gli valgono la condanna da parte di molti paesi. Cuba non sta violando alcun patto: è suo diritto stringere rapporti e alleanze con chi vuole e sarebbe anche suo diritto installare missili sul proprio suolo (cosa che, per altro, Castro si ostina a negare) altrimenti i sovietici sarebbero autorizzati ad attaccare l'Italia e la Turchia, dove sono presenti basi missilistiche offensive americane. La situazione precipita di ora in ora, dato che una vasta flotta di navi mercantili sovietiche, scortate anche da sottomarini nucleari, si avvicina pericolosamente al blocco navale americano. Di fronte alle pressioni dei generali e della Cia, Kennedy decide di giocarsi l'ultima carta, quella politica, mandando all'Onu il suo ambasciatore, Adlai Stevenson, per sbugiardare sovietici e cubani. E' il 25 ottobre quando il mondo intero viene a conoscenza della presenza di missili a Cuba, con tanto di fotografie aeree. La solidarietà internazionale attorno a Castro si affievolisce: il leader cubano ha mentito, questo è ormai evidente. Ed è a questo punto che si avviano contatti tra Kruscev e Kennedy. Il capo di Stato sovietico finalmente si fa sentire e chiede, in cambio del ritiro dei missili a Cuba, il ritiro dei missili americani dalla Turchia. Kennedy tira un sospiro di sollievo, ma c'è chi continua a giocare contro la pace. Il 27 ottobre un U-2 americano si mette in volo verso Cuba senza alcuna autorizzazione da parte del Presidente e viene abbattuto sui cieli dell'isola. Un altro aereo-spia viene intercettato addirittura sopra i cieli sovietici. E' evidente l'intenzione dei settori più aggressivi delle forze armate statunitensi di cercare lo scontro ad ogni costo con il nemico e giustificare in tal modo la guerra. Kruscev reagisce molto duramente e il dialogo con il Presidente americano si interrompe. Le navi sovietiche proseguono la loro corsa verso Cuba e ormai sono a poche miglia dallo sbarramento americano. Kennedy sottrae il comando delle operazioni agli ammiragli per evitare qualsiasi colpo di testa. Contemporaneamente invia il fratello Robert presso l'ambasciata sovietica per riprendere i contatti con Kruscev, con l'ordine di accettare la proposta sovietica. Le navi sovietiche sono a poche decine di metri da quelle americane. Parte un colpo di cannone da una nave statunitense: è il primo avvertimento. Le navi sovietiche non si fermano. Siamo ad un passo dalla guerra. Poi, improvvisamente, le navi sovietiche si ritirano, apparentemente senza motivo. In realtà i motivi sono quelli suddetti: Robert, in nome del fratello John, ha accettato la proposta d'accordo di Kruscev e quest'ultimo ha ordinato alle sue navi di fare dietro front. I due presidenti hanno salvato il mondo dalla catastrofe. La crisi dei missili a Cuba rappresenta l'apice della Guerra Fredda: mai in passato le due potenze erano arrivate ad un passo dallo scontro e mai più accadrà nulla di simile in futuro. Ma Kennedy e Kruscev riescono a mantenere i nervi saldi e a emarginare i settori guerrafondai dei rispettivi paesi. Ma pagheranno a caro prezzo questa impresa.

L'attentato di cui è vittima il presidente americano John Kennedy il 22 novembre 1963, dunque a poche settimane dalla crisi dei missili a Cuba, è a tutti gli effetti un episodio da ascrivere al clima della Guerra Fredda, sia che lo si legga con le lenti della Commissione Governativa, che scarta l'ipotesi del complotto accusando un solo uomo, Lee Oswald, descritto come un folle e fanatico comunista, sia che, al contrario, si prendano per buone le numerosissime ricostruzioni successive e le indagini indipendenti, che parlano tutte di un complotto ad alto livello. Con la sua morte si apre un periodo cupo non solo nella storia degli Usa, ma anche in quella delle relazioni internazionali tra i due paesi. E la stessa cosa accade in Urss, dove Kruscev viene di fatto dimissionato e sostituito da un gruppo di burocrati di stampo stalinista. Sembra paradossale e decisamente contraddittorio che la Guerra Fredda abbia avuto maggiori possibilità di trasformarsi in un conflitto planetario e nucleare sotto la guida di questi due straordinari presidenti piuttosto che con quelli che li hanno preceduti e seguiti. E tuttavia se questo è accaduto è perché entrambi non sono uomini di apparato, anzi rappresentano il riscatto del potere politico contro gli interessi militari ed economici, che tentano in tutti i modi di provocare lo scontro. E' dunque solamente grazie a Kennedy e Kruscev che, oggi, la storia della Guerra Fredda, vale a dire di un conflitto mai esplosivo, può essere raccontato.

Kennedy viene ucciso durante un viaggio nella città texana di Dallas, mentre transita a bordo di una decappottabile in compagnia della splendida moglie, Jacqueline, e del governatore del Texas, come al solito accolto da una folla esultante. Il tutto viene ripreso dalle telecamere della televisione pubblica americana. Ad un certo punto si odono degli spari e si vede la testa di Kennedy muoversi in maniera innaturale. Quindi la macchina viene circondata da agenti e scortata fino al più vicino ospedale, dove, di lì a poche ore, il presidente spirerà. Viene fermato un giovane, tale Lee Oswald, che subito viene descritto come terrorista comunista, anche perché si dice che abbia soggiornato in Urss e che sia stato arrestato, ai tempi della crisi dei missili a Cuba, per alcune manifestazioni filocastriste. Ha agito da solo? A giudicare dai colpi e dalla precisione quasi chirurgica con cui Kennedy viene colpito, sembrerebbe di no, anche perché Oswald spara dall'alto di un palazzo piuttosto lontano. Ma la Commissione che guiderà l'inchiesta ufficiale affermerà che proprio così stanno le cose: Oswald era solo quel giorno a Dallas. D'altro canto, chi può smentire una simile tesi quando anche Oswald viene ammazzato all'interno di una stazione di polizia e in mezzo a una folla enorme di giornalisti e poliziotti? Oswald aveva provato a dire la sua: dichiarandosi innocente e vittima di un

complotto. Ma gli viene chiusa la bocca per sempre. A sparare un altrettanto oscuro personaggio legato ad ambienti mafiosi texani. Che interesse ha la mafia a chiudere la bocca a Oswald? La risposta giunge - forse - dalle inchieste indipendenti, le quali chiariranno meglio di quanto non abbia saputo fare la Commissione ufficiale la reale biografia di Oswald. Non certo un pericoloso o pazzo terrorista comunista: vero che ha soggiornato in Urss, ma vero anche che è stato espulso dalle autorità sovietiche per spionaggio. Chi è dunque Oswald? Un patito delle armi, sicuramente, come già messo in luce dalla Commissione governativa. Ma chi gli ha insegnato a sparare? I marines o forse anche la Cia, stando al suo curriculum. Vero anche che è stato arrestato con gli anticastri, ma gli eventi di quei convulsi giorni in cui il mondo parve scivolare verso la guerra non sono del tutto chiari. Più che un militante castrista, Oswald sembra recitare il ruolo dell'infiltrato: scatena una rissa senza apparente motivo, ma con un effetto immediato, l'arresto di tutti i "suoi" compagni. Infine le dinamiche dell'attentato: non è qui il caso di addentrarsi troppo nella questione, ma appare francamente poco convincente che un simile personaggio abbia potuto agire da solo. In simili occasioni, non essendo giudici, è meglio sempre procedere a partire da una semplice domanda: cui prodest? A chi giova? A chi giova la morte di Kennedy? Certamente non alla pace mondiale e nemmeno ai cubani, che con lui hanno stretto un patto che ha evitato la III Guerra Mondiale e la futura invasione dell'isola. Non giova certo nemmeno a Kruscev, con il quale Kennedy è riuscito a scongiurare un tremendo conflitto nucleare. Non giova ai tanti giovani americani che in lui vedevano una speranza per se stessi e il loro paese né in generale per la sinistra americana, colpita duramente dal maccartismo della precedente amministrazione. E allora? Il minimo che si possa dire a proposito di quella semplice ma fatidica domanda è che la morte di Kennedy conviene sicuramente ai nemici della pace di entrambi gli schieramenti. Se poi si vuole ulteriormente chiarire i termini dell'intera questione, è bene anche ricordare che l'omicidio di Kennedy avviene pochi giorni dopo che un altro fronte di guerra comincia ad infiammarsi: il Vietnam.

Anche il Vietnam, come la Corea, era stata occupata dai giapponesi durante la guerra e liberata successivamente a sud dagli angloamericani e dai francesi e a nord dalla guerriglia comunista. La fine del conflitto e la Guerra Fredda aprono una nova stagione per tutta l'area indocinese. Il Vietnam del Nord non nasconde l'obiettivo di volere unificare il paese sotto un'unica bandiera, quindi di scacciare i francesi, ritornati in possesso della loro colonia. Dietro i Nordvietnamiti ci sono la Cina e l'Urss e dietro la Francia gli Usa. E tuttavia, i francesi non hanno la forza di contenere il movimento guerrigliero comunista del Vietminh, guidata dal leader Ho Chi Minh. Una guerra di guerriglia che spiazza le truppe francesi, costringendole a più riprese a ripiegare. Il culmine si raggiunge nel marzo 1954, con l'attacco Vietminh alla roccaforte francese di Dien Bien Phu. A guidare le truppe Vietminh c'è un giovane militare destinato a diventare presto un vero e proprio mito: il generale Giap (capace di vincere, in successione: contro i giapponesi nella II Guerra Mondiale, contro i francesi a Dien, contro gli americani dal 1964 al 1975 e infine contro i cambogiani alla fine degli anni Settanta). I francesi sono costretti alla resa. La sconfitta porta immediatamente agli Accordi di Ginevra del 1954: il paese viene definitivamente diviso, a nord del 17° parallelo sorge la Repubblica del Vietnam, guidata dai comunisti di Ho Chi Minh, mentre a meridione lo Stato del Vietnam del Sud, retto dal cattolico oltranzista Ngo Dinh Diem, legato all'Occidente. La divisione è tuttavia provvisoria: l'accordo prevede infatti che la riunificazione debba avvenire dopo le elezioni generali da tenersi nel 1956. Ma Diem si oppone, convinto che i comunisti vincerebbero le consultazioni. Il rifiuto del Vietnam del Sud inasprisce le tensioni tra i due paesi, trasformando l'Indocina in una vera e propria polveriera. Gli americani, in un primo tempo sponsor degli accordi ginevrini, decidono ora di appoggiare Diem, temendo un vero e proprio effetto domino: una vittoria comunista nel Vietnam spalancherebbe le porte al comunismo in tutta l'area. E' la nota dottrina di Truman, che viene fatta propria anche da Heisenower. E così, di fatto, gli americani finiscono per sostituirsi ai francesi, sostenendo apertamente la dittatura di Diem e dando vita ad una escalation destinata presto a trasformarsi in guerra aperta. E' l'ennesima patata bollente che l'amministrazione Heisenower lascia nelle mani di Kennedy.

Di fronte all'aggressività mostrata da Diem, soprattutto nel reprimere le forze comuniste presenti nel Vietnam del Sud, Ho Chi Minh decide nel 1957 di riprendere la lotta rivoluzionaria per l'unificazione del paese. Viene creato un nuovo movimento guerrigliero nel Sud, il Vietkong, che gode subito di vasti appoggi popolari, soprattutto negli strati più poveri della popolazione contadina. D'altro canto, il governo di Diem è corrotto fino al midollo e la sua politica volta alla protezione dei privilegi degli strati più ricchi della popolazione nonché quelli della sua famiglia, che di fatto detiene le redini del potere. La dura repressione della guerriglia sfocia spesso in violenze indiscriminate nei confronti della popolazione civile, cosa che scatena le proteste anche delle opposizioni non comuniste, a cominciare da quella dei monaci buddisti, molti dei quali si danno fuoco in pubblico per protesta. Nel 1959 il Vietnam del Nord inizia la creazione del cosiddetto "sentiero Ho Chi Minh", una impressionante rete di comunicazioni anche sotterranee che mettono

in comunicazione, attraverso il Laos e la Cambogia, il Nord e il Sud del paese. Proprio mentre Kennedy festeggia la vittoria alle elezioni del novembre 1960, si forma il Fronte di Liberazione Nazionale, che riunisce tutte le forze di opposizione democratica a Diem (quindi anche quelle non comuniste). A questo punto, la presenza americana in Vietnam è di circa 700 uomini, in maggioranza consiglieri militari inviati da Eisenhower a cui spetta il compito di organizzare le forze armate del Vietnam del Sud. Inizialmente Kennedy si disinteressa alla crisi vietnamita, occupato com'è a risolvere il problema cubano. Ma dopo il fallimento della Baia dei Porci, il presidente americano non può più permettersi altri errori. Queste le parole rilasciate ad un giornalista del *New York Times*: "Abbiamo un problema: rendere credibile la nostra potenza. Il Vietnam è il posto giusto per dimostrarla". Inizia con queste parole l'escalation militare americana nell'area. Nel giro di un solo anno, il numero dei consiglieri militari americani sale a 12.000 unità, sempre più impegnati in operazioni di antiguerriglia (che costano la vita anche a decine di ufficiali). Ma c'è un problema che in qualche modo depotenzia l'iniziativa americana: Diem. Il capo di Stato sudvietnamita rappresenta l'esatto opposto di quella "lotta democratica al comunismo" che Kennedy intende perseguire in tutto il mondo. Kennedy vorrebbe fare del Vietnam del Sud una sorta di Berlino Ovest dell'Indocina, capace cioè di sfidare non solo militarmente, ma anche politicamente ed economicamente il comunismo. Ma la personalità autoritaria di Diem, la corruzione del suo governo, la violenza della sua polizia rendono impossibile una simile trasformazione, costringendo Kennedy a prendere una decisione tanto drastica quanto probabilmente gravida di conseguenza per la sua stessa vita: sbarazzarsi del dittatore. Il colpo di Stato viene realizzato ai primi di novembre del 1963 e si tratta di un colpo di Stato militare, al termine del quale anche Diem viene ucciso. Passano pochi giorni e anche Kennedy viene ucciso. La morte del presidente americano sancisce la fine di ogni tentativo di creare le condizioni per una sfida democratica al comunismo anche nell'area indocinese e questo soprattutto grazie alla politica che intraprenderà il suo successore, Lyndon Johnson. La figura di Johnson è ancora oggi piuttosto controversa. C'è chi lo vuole coinvolto persino nella morte di Kennedy, ricordando come sia stato uno dei pochi americani a non piangere il giorno dei funerali del presidente. Quello che si può dire è che Johnson non ha mai avuto eccellenti rapporti con il suo predecessore. In nessuna occasione Kennedy si è rivolto a lui per un consiglio né lo ha mai coinvolto in tutte le crisi che hanno costellato il suo pur breve mandato, preferendogli il fratello Bob. E' altresì noto che la morte di Diem rappresenti un duro colpo per l'allora vicepresidente Johnson, che non ha mai fatto mistero di ammirare i metodi spicci del dittatore sudvietnamita, che era solito chiamare "il Churchill del Sud Est asiatico". Johnson rappresenta l'anima più conservatrice e a tratti anche reazionaria del Partito Democratico, quella più vicina ai settori oltranzisti delle forze armate, che contende al Partito Repubblicano i settori più destrorsi della società americana, soprattutto nel Sud del paese. Pochi mesi dopo la sua salita alla Casa Bianca, esattamente il 27 luglio 1964, Johnson invia altri 5.000 consiglieri militari in Vietnam, portando il numero complessivo a 21.000 unità. Se Kennedy aveva al suo fianco il fratello Bob (di idee ancora più progressiste, come si vedrà in seguito) e una cerchia di consiglieri, anche militari, di provata fede democratica, Johnson si avvale della collaborazione del segretario della difesa Robert McNamara, dell'ambasciatore Maxwell Taylor, del generale Westmoreland e di altri consiglieri tutti conservatori se non reazionari. Ed è con loro che il presidente pianifica la definitiva discesa in campo del paese nel conflitto vietnamita. Essendo gli Usa un paese democratico, ogni azione, anche militare, deve passare attraverso il voto del Congresso. Ma il Congresso è ancora a maggioranza kennedyana e si mostra dunque piuttosto restio ad intraprendere simili azioni in un'area a dir poco delicata per la pace internazionale. A Johnson non resta che provocare il nemico. Il presidente autorizza le navi militari americane presenti nell'area a presidiare i mari del Vietnam del Nord, senza preoccuparsi troppo dei trattati internazionali, quindi invitandoli esplicitamente a violare le acque territoriali nordvietnamite. Il 4 agosto, il cacciatorpediniere americano Turner Joy, impegnato nel Golfo del Tonchino, riceve confusi segnali radar che il comandante dell'imbarcazione interpreta come chiari segnali di un imminente attacco da parte di navi nordvietnamite. Inizia così un caotico scontro armato, probabilmente rivolto verso bersagli inesistenti. Nonostante l'evento debba ancora essere chiarito, Johnson si presenta immediatamente al Congresso con un documento in cui dichiara che le forze armate americane sono state attaccate dal regime comunista del Vietnam del Nord, chiedendo una risposta immediata. Il 7 agosto il Congresso vota a larga maggioranza per la cosiddetta "Risoluzione del Golfo del Tonchino", che dà pieni poteri al presidente americano in Vietnam per "respingere e prevenire ulteriori aggressioni contro le forze degli Stati Uniti". La sera stessa, Johnson si presenta davanti alle telecamere per annunciare alla nazione il grande passo: "la sfida che stiamo affrontando oggi nel sudest asiatico è la stessa che affrontammo a Cuba", dichiara. Ha così inizio il più lungo, drammatico e sanguinoso conflitto della Guerra Fredda.

Impossibile in questa sede riportare tutte le fasi di un conflitto che segnerà a lungo - e per certi versi continua ancora a segnare - la storia americana. Basti pensare che dagli anni Sessanta ad oggi sono stati sfornati non meno di 500 film dedicati a quella guerra. Un conflitto che vede la più grande potenza militare, industriale,

economica, culturale del mondo combattere contro uno dei paesi più poveri del pianeta. Un risultato scontato. Ed è forse questo uno dei motivi che porteranno gli Usa a perdere quella guerra. Ma gli effetti del conflitto si faranno sentire anche in patria: il conflitto lacererà la società americana, portando il paese sull'orlo di una vera e propria guerra civile. La guerra in Vietnam funge infatti da moltiplicatore di tutte le tensioni del complesso melting pot americano. Sarà il Vietnam a rinforzare il movimento dei diritti civili dei neri, come anche a creare le condizioni per la protesta studentesca e giovanile e relativi gruppi armati rivoluzionari. Sarà il Vietnam ad aprire una lunga e travagliata crisi economica, che porterà alla fine della centralità finanziaria e commerciale americana. Il conflitto vietnamita rappresenta una pagina oscura nella storia americana, anche per gli orrori che verranno consumati in quella povera terra, stridendo enormemente con gli obiettivi di Johnson, che l'aveva definita una guerra di resistenza contro il comunismo. Vero che il Vietnam del Nord non brilla certo per democrazia, ma quello del Sud, con o senza Diem, è un regime a tutti gli effetti criminale. Non si spiega altrimenti la formazione di un Fronte di Liberazione Nazionale nel quale militano attivisti comunisti, nazionalisti, buddisti, democratici. Pesa poi la storia del paese, da secoli sotto il giogo straniero: prima francese, poi giapponese, poi di nuovo francese ed ora americano. La lotta, dunque, è anche contro lo straniero, l'occidentale, dunque per la piena indipendenza del paese, che solo i comunisti del Nord possono garantire. La guerra durerà più di dieci anni: partita ufficialmente con l'incidente (si fa per dire) del Golfo del Tonchino, finirà solamente nel 1975 con la rocambolesca fuga degli ultimi americani dalla capitale sudvietnamita, Saigon (oggi Ho Chi Minh City). Dieci anni di durissime battaglie, di spietati bombardamenti, di crimini di ogni genere, che costeranno la vita a non meno di due milioni di vietnamiti (in stragrande maggioranza civili) e più di 60.000 militari americani, quasi tutti giovanissimi. Una guerra che, dopo il sostanziale disinteresse iniziale, viene seguita passo dopo passo dalle telecamere dei principali network televisivi. Una guerra moderna, dunque e come tale trasmessa in diretta (anzi, oggi questo non accade più e proprio per le ragioni che seguono). L'orrore penetra nelle case delle famiglie americane, molte delle quali hanno figli o mariti in Vietnam. Ecco allora che l'America percepisce il pericolo che corrono i loro ragazzi in Vietnam, ma anche i crimini che questi commettono quasi quotidianamente in quella martoriata terra. Non si tratta solo dei bombardamenti al Napalm (un micidiale mix incendiario ottenuto con diserbanti chimici) che quotidianamente si abbattono su villaggi poverissimi, ma anche delle torture e degli eccidi a danni della popolazione civile: veri e propri crimini di guerra che incrinano il mito della nazione democratica (ma che verranno puniti dalla giustizia militare, come solo uno Stato democratico, pur tra mille contraddizioni, è in grado di fare). E sono proprio quelle immagini a convincere strati sempre più larghi di opinione pubblica americana, anche conservatrice, della ingiustizia e della inutilità di quella guerra. L'opposizione alla guerra in Vietnam travalica così i tradizionali confini del pacifismo, sostanzialmente giovanili e studenteschi o comunque "liberal" (cioè di sinistra), per coinvolgere la maggioranza della popolazione americana. Ed è attorno alla guerra del Vietnam che si costituisce uno dei più grandi movimenti di opposizione della storia americana: giovani bianchi e giovani neri, operai, carcerati, indiani delle riserve, donne eccetera. In prima linea contro la guerra in Vietnam c'è anche il fratello di John Kennedy, Robert, candidato del partito democratico alle elezioni presidenziali del 1968. Tutti i sondaggi dicono che sarà lui il prossimo presidente degli Usa. Ma Bob Kennedy viene ucciso come suo fratello e alla Casa Bianca salirà il vecchio sfidante di John, quel Richard Nixon che da sempre rappresenta i settori più destrorsi della società e delle forze armate americane. Mentre gli Usa sembrano scivolare verso la guerra civile, in Vietnam i comunisti avanzano, penetrando persino nell'ambasciata Usa di Saigon, come avviene a fine gennaio 1968, durante il capodanno cinese (l'offensiva del Tet). Un'operazione suicida, ma necessaria per far conoscere al mondo la drammaticità del conflitto in corso e per dimostrare all'America tutta che il Fronte di Liberazione Nazionale non ha alcuna intenzione di arrendersi. Per quanto possa sembrare paradossale, il primo a rendersi conto della drammatica situazione è proprio il neopresidente Nixon. Sebbene sia con lui che la guerra si estenda fino a coinvolgere Laos e Cambogia, è grazie a lui che si avviano le trattative di pace.

I settori più destrorsi delle forze armate americane hanno sempre sostenuto - e continuano a sostenere - che quella sconfitta non è da attribuire a loro, bensì ai politici, democratici prima e repubblicani poi, che hanno avuto paura di vincere. Vero, una possibilità di uscire vincitori dal Vietnam c'era: sganciare la bomba atomica sul Vietnam del Nord. Ma a quale prezzo? Va dato dunque atto sia a Johnson sia, ancor di più, a Nixon di avere mantenuto, come a suo tempo Kennedy, i nervi saldi, anche a costo di uscire sconfitti dal conflitto. E tuttavia, se anche i settori militari dichiarano che la guerra poteva essere vinta solo a costo di utilizzare l'arma atomica, allora significa che le stesse operazioni militari non sono state condotte in maniera efficace, visto che di fronte non avevano l'Armata Rossa sovietica, ma dei partigiani armati di fucile e qualche lancia razzo. Dunque è anche colpa dei militari se la guerra si è persa. La strategia militare degli Usa è risultata, infatti, sin dall'inizio fallimentare, incapace - come già a suo tempo quella francese - di fronteggiare una guerriglia che conosce molto bene il territorio in cui opera e che può contare su vastissimi

consensi. La consapevolezza di non avere scampo su un terreno già di per sé difficile ha portato gli alti comandi americani ad adottare infine una strategia criminale: bombardamenti a tappeto sulle città del nord, Napalm sui villaggi del Sud, accanimento contro i civili, torture, stupri e via dicendo. Il Vietnam è il primo conflitto in cui il numero dei civili morti supera di gran lunga quello dei militari. E tutto ciò ha naturalmente indebolito fortemente anche il fronte dei sostenitori della guerra in patria, compresi non pochi settori militari. Insomma, una doppia sconfitta, che costringe anche un uomo di provata fede conservatrice come Nixon ad arrendersi di fronte all'evidenza e a ritirare i militari americani dal Vietnam del Sud. E' bene comunque ricordare che anche Nixon aveva parlato in campagna elettorale della necessità di trovare una via d'uscita dal conflitto, accusando esplicitamente il suo successore di non avere pianificato in maniera efficace la guerra. Ma è sempre lo stesso Nixon ad allargare pericolosamente il conflitto, coinvolgendo Laos e Cambogia, che alla fine della guerra finiranno anche loro nelle mani dei comunisti. Insomma, l'effetto domino tanto temuto sin dai tempi di Truman, alla fine si concretizza e proprio per gli errori politici e militari americani. Ed è sempre con Nixon che la repressione nei confronti dei movimenti di protesta americani si fa sempre più dura: ad intervenire non sarà solo la polizia, ma anche la Guardia Civile, composta dai non pochi imboscato della guerra del Vietnam: dunque soldati a tutti gli effetti, impiegati, come in Vietnam, contro i civili, studenti e neri soprattutto. Ma è Nixon, ancora una volta, a rendersi protagonista di una vera e propria rivoluzione in politica estera, approfittando della rottura tra i due paesi comunisti, Cina e Urss, che alla fine degli anni Sessanta è giunta al culmine: Armata Rossa sovietica e Armata Rossa cinese si scambiano cannonate al confine. Una pericolosa escalation, se si tiene conto che anche la Cina è ormai dotata di armamenti nucleari. Gli effetti della rottura tra Mosca e Pechino hanno effetti devastanti anche in Europa Occidentale, dove nascono gruppi politici decisamente "filocinesi", che attaccano "da sinistra" i vecchi partiti comunisti filosovietici. Ma gli effetti si hanno anche nel fronte comunista, dove l'Albania si schiera apertamente con Pechino. In Indocina, il Vietnam si allontana dalla Cina, stringendo una ferrea alleanza con l'Urss, mentre la Cambogia si avvicina proprio a Pechino. Una volta partiti gli americani, tra i due paesi scoppierà una drammatica guerra. Ebbene, Nixon approfitta di questa rottura, appoggiando Mao Dse Dong in funzione antisovietica e isolando ulteriormente Mosca.

Il Vietnam è la rottura tra i due maggiori paesi comunisti non sono tuttavia gli unici problemi di questo drammatico decennio. Gli anni Sessanta sono il decennio della dura contrapposizione tra israeliani e paesi arabi sul problema della Palestina. In realtà, la cosiddetta "questione palestinese" scoppia all'indomani della nascita dello Stato di Israele, avvenuta nel 1948 e conclusasi con la disfatta delle forze armate dei paesi arabi. Ma i problemi erano sorti parecchi decenni addietro, ai primi del Novecento, quando si assiste ad un continuo afflusso di ebrei da mezzo mondo. E qui cominciano i problemi con la popolazione locale, quella palestinese. L'immigrazione si accentua con l'affermarsi del fascismo in Europa. Durante la guerra, Hitler si schiera apertamente dalla parte del nazionalismo arabo più radicale, che vuole la cacciata degli ebrei e degli inglesi, potenza coloniale dell'area palestinese. Terminato il conflitto, la Palestina torna ad essere terra di immigrazione ebraica, composta in massima parte dagli scampati alle persecuzioni, di coloro che sono sopravvissuti ai campi di sterminio. Gli inglesi, che ricevono dall'Onu il "mandato" coloniale in Palestina, tentano di mantenersi equidistanti tra le due comunità, con il risultato però di acuire ulteriormente le tensioni. Sono soprattutto gli ebrei a protestare con le autorità britanniche per l'insensibilità mostrata nei confronti dei disperati provenienti dall'Europa. Una insensibilità che culmina con l'ordine intimato alla nave Exodus, stracolma di sopravvissuti ai campi di sterminio, di tenersi alla larga dai porti palestinesi. La questione finisce sulle prime pagine dei giornali, scatenando la protesta dell'opinione pubblica internazionale, convincendo alla fine gli inglesi a lasciare entrare nei porti palestinesi i profughi dell'Exodus. Ma questo scatena le proteste dei palestinesi e degli Stati arabi vicini, convinti che tale esodo possa portare alla nascita di uno Stato ebraico in Palestina. Ed è quello che gli ebrei effettivamente chiederanno alla comunità internazionale. La questione, dunque, passa nelle mani dell'Onu, che il 29 novembre 1947, dopo sei mesi di discussioni, approva la Risoluzione numero 181, con la quale si dichiara concluso il mandato coloniale britannico in Palestina. Dopodiché dovranno nascere uno Stato arabo (43% del territorio palestinese con una popolazione di 800.000 arabi e 10.000 ebrei) e uno Stato ebraico (57% del territorio con una popolazione di 500.000 ebrei e 400.000 arabi). La risoluzione prevede anche che la città di Gerusalemme, cara a tutte e tre le confessioni presenti nell'area, l'Islamica, la Cristiana e l'Ebraica, passi sotto amministrazione dell'Onu. La stragrande maggioranza degli ebrei è favorevole (a parte i gruppi più radicali come l'Irgun o quelli terroristici come la Banda Stern), mentre decisamente contrari sono i palestinesi e tutti gli Stati arabi. Le settimane che precedono la partenza dei britannici si vivono in un crescendo di tensioni, che culminano il 14 maggio 1948 con la dichiarazione della nascita dello Stato di Israele. Il giorno successivo gli eserciti di Egitto, Siria, Libano, Iraq e Transgiordania (l'attuale Giordania) attaccano Israele. Con loro ci sono migliaia di palestinesi. Per Israele, appena nata, sembra giunta l'ora della fine: un paese di 500.000 abitanti, per lo più

scampati allo sterminio, circondata da milioni di arabi ostili. Ma gli ebrei hanno una marcia in più rispetto ai loro nemici: non hanno nulla da perdere. Non è qui il caso di rammentare che cosa abbia significato per gli ebrei l'esperienza della Shoah. Ma questa esperienza si rivela oggi decisiva per vincere il conflitto. Gli ebrei non hanno paura di morire e sanno che senza uno Stato ebraico il dramma della Shoah sarà destinato a ripetersi. Inoltre, la comunità ebraica può contare su un crescente sostegno da parte dell'opinione pubblica internazionale, ad Est come ad Ovest. Giungono al nuovo Stato di Israele gli aiuti di mezzo mondo, nonché armi, sia dai paesi occidentali sia da quelli comunisti. D'altro canto, Israele sembra davvero un miracolo politico: in esso convergono le più disparate culture politiche, dal liberalismo al comunismo, unite dalla ferrea volontà di resistere all'aggressione araba. Inoltre, in alcune zone gli israeliani sperimentano da anni nuove forme di aggregazione sociale, i cosiddetti Kibutz, vere e proprie comunità autogestite di stampo comunista che conquistano il favore dei settori di sinistra sia in Occidente sia nell'Est comunista. Dunque - a differenza di come ancora oggi sostiene una certa letteratura - Israele non nasce grazie a non meno precisati settori della finanza ebraica internazionale né è vero che a combattere con Israele ci sono agenti della Cia. Se esiste una finanza ebraica, questa si disinteressa quasi del tutto della sorte di quei disperati: la loro impresa sembra davvero impossibile e nessuno investe un soldo su di loro. Inoltre, i paesi arabi sono tra i maggiori produttori di petrolio e per chi si occupa di finanza questo rappresenta un ostacolo di non poco conto. Semmai, la lotta di Israele per la propria sopravvivenza affascina le classi popolari, gli ex partigiani nella lotta antifascista, i popoli che stanno per intraprendere una decisiva lotta contro le forze coloniali. Certo, a nessuno sfugge che a pagare i costi di questa guerra saranno soprattutto i poveri palestinesi, ma è anche vero che la risoluzione 181 dell'Onu aveva offerto loro uno Stato. Di fatto, i palestinesi pagano per il loro stretto rapporto con i paesi arabi, ai quali interessa poco o nulla delle sorti dei palestinesi (come dimostreranno gli eventi a seguire). Essi non sopportano, per ragioni strategiche e religiose, la presenza di uno Stato non arabo nella zona, che considerano una vera e propria anomalia. Il dramma della Palestina è che questa è una terra considerata santa da tutte e tre le religioni monoteiste e nessuna è disposta a cedere nulla all'avversario. Alla fine Israele vince la guerra. A farne le spese, come previsto, sono soprattutto i palestinesi: sono più di 700.000 quelli costretti ad abbandonare le loro terre per trovare rifugio nei campi profughi allestiti nei paesi arabi confinanti. Una soluzione inevitabile, ma questo non significa che i palestinesi vengano accolti come martiri. Tutt'altro, la presenza di una forte comunità palestinese finirà presto per avere effetti negativi sui delicati equilibri sociali dei paesi arabi.

Nel primo conflitto arabo-israeliano, dunque, non si manifesta la logica bipolare né, tanto meno, quella della Guerra Fredda. Ma le cose saranno destinate a mutare presto. E se questo accade è perché da un lato, dopo la vittoria, in Israele cominciano ad affluire altre centinaia di migliaia di ebrei (molti dei quali provenienti dagli Usa e dunque imbevuti di anticomunismo) e, dall'altro, perché nei paesi arabi decadono una dopo l'altra le vecchie monarchie che avevano garantito buoni rapporti con l'Occidente, sostituite da gerarchie militari imbevute, oltre che di nazionalismo panarabo, anche di socialismo. E' quello che accade soprattutto in Egitto con l'ascesa del generale Nasser. L'Egitto è un paese strategico nello scacchiere internazionale. E' attraverso il Canale di Suez, infatti, che passano le navi cariche di petrolio provenienti dalla penisola araba. E il canale di Suez è da sempre nelle mani di multinazionali francesi ed inglesi. L'Egitto è sempre stato un fedele alleato dell'Occidente. Ma nel 1952, un colpo di Stato militare muta profondamente anche la politica estera del paese, che sembra sempre più orientarsi verso Mosca, soprattutto dopo che, nel 1954, sale al potere Gamal Abd al Nasser. Intriso di un forte socialismo panarabo, Nasser coltiva il sogno di unificare gran parte del mondo arabo sotto un'unica bandiera, impresa che gli riesce solo in parte, con la creazione della Repubblica Araba Unita, vale a dire l'unificazione di Siria ed Egitto. Ma il provvedimento più gravido di conseguenze sul piano internazionale è la decisione di nazionalizzare il Canale di Suez: siamo nel 1956. La risposta di Londra e Parigi è immediata. Rispetto al 1948, però, il quadro è profondamente mutato: allora la Guerra Fredda era appena agli albori, mentre ora, dopo il conflitto coreano e la sconfitta francese in Vietnam, i rapporti tra Usa e Urss sono ai minimi storici. Siamo nel 1956: è l'anno della crisi ungherese, che mina la credibilità di Kruscev. Ebbene, la crisi di Suez non fa che mettere in ombra il dramma che sta vivendo l'Ungheria, minando la credibilità dell'Occidente. Insomma, una mossa quanto meno azzardata quella di Francia e Inghilterra, che, insieme a Israele, sbarcano nella penisola del Sinai, sbaragliando piuttosto facilmente la resistenza egiziana per dirigersi verso Port Said, dal quale si governa l'accesso al canale. Il 31 ottobre l'aviazione francese ed inglese bombarda la capitale egiziana Il Cairo e il 5 novembre i tre eserciti raggiungono Port Said. Ma a questo punto sono le due superpotenze ad intervenire e in primo luogo gli americani, che intimano ai soldati occidentali e agli israeliani di levare le tende dal Sinai. Una brutta umiliazione per francesi ed inglesi, una grande opportunità per Israele, che obbedendo, può chiedere in cambio l'alleanza americana, fino ad allora piuttosto fragile. Alla fine anche gli inglesi comprendono che un mondo, quello coloniale, si è ormai avviato al tramonto, mettendosi a disposizione degli americani e

divenendo in poco tempo il loro migliore alleato. Diverso il discorso per la Francia, che vede nella sconfitta del Sinai un tradimento da parte degli americani, che va a sommarsi al dramma vietnamita. I francesi cercheranno inutilmente la vendetta in Algeria, per poi scaricare tutto il proprio rancore proprio verso gli Usa. Sarà in particolare il generale De Gaulle a dare vita ad una politica antiamericana che in un primo tempo si orienta soprattutto in campo economico e poi anche in quello politico e militare, con la fuoriuscita della Francia dalla Nato. Per contro, l'Egitto e la Siria si avvicinano all'Urss, per ottenere una copertura militare e anche economica. Sono infatti i sovietici a costruire l'enorme diga di Nassau. E' dunque con la guerra del Sinai che nel conflitto arabo-israeliano si manifestano le dinamiche della Guerra Fredda.

Negli anni Sessanta i palestinesi si dotano di un movimento di resistenza, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp). Si tratta di una novità assoluta, in quanto fino ad ora i palestinesi potevano contare essenzialmente sull'appoggio dei paesi arabi confinanti. La nascita dell'Olp significa che, d'ora in poi, il futuro della Palestina è nelle mani dei palestinesi stessi, sebbene verrà sempre gradito l'appoggio dei paesi arabi. Alla guida dell'Olp vi è il movimento di Al Fatah, guidato da Yasser Arafat. Si tratta - come quasi tutti i movimenti che compongono l'Olp - di una organizzazione laica e socialista, dunque non di ispirazione islamica, come invece accadrà soprattutto a partire dagli anni Ottanta. Altre formazioni importanti dell'Olp - che si configura come un governo in esilio della Palestina - sono il Fronte per la Liberazione della Palestina di George Habbash, ancora più a sinistra di Al Fatah, e i comunisti guidati da Awatmeh. Dunque, anche l'Olp risente del clima da Guerra Fredda nell'area, schierandosi apertamente a sinistra e ricevendo, per contro, aiuti dai paesi comunisti. La resistenza agisce sia nei territori occupati dagli israeliani, sia nella stessa Israele, sia ovunque esistano interessi israeliani da colpire nel mondo intero. Una attività che non disdegna azioni terroristiche, come attentati e dirottamenti aerei che raggiungono sempre l'obiettivo dichiarato, quello di porre la questione palestinese al centro dell'agenda politica della comunità internazionale.

Ma la resistenza palestinese ridà fiato anche alla voglia di riscatto dei paesi arabi confinanti, usciti mortificati dalla guerra del 1948 e che solo l'intervento americano e sovietico ha salvato da un altro disastro nel 1956. Dalla Siria, dalla Giordania e dall'Egitto partono quasi quotidianamente razzi contro i villaggi israeliani di confine. Una situazione insostenibile per Israele, che decide di passare all'azione: è la Guerra dei Sei Giorni del 1967, una delle più brevi della storia. L'aviazione israeliana cancella in poche ore la resistenza dei paesi confinanti. Per l'esercito è un gioco da ragazzi avanzare in territorio nemico. Intere divisioni arabe si arrendono senza combattere. La superiorità militare israeliana appare schiacciante. Gli israeliani conquistano il Sinai, le alture del Golan siriane e la città di Gerusalemme, dall'altissimo valore simbolico. Una vittoria straordinaria, ma ottenuta con il decisivo appoggio americano. Anche l'Urss è stata colta di sorpresa e comunque non poteva intervenire direttamente nel conflitto senza scatenare gli americani. Il problema è la preparazione degli eserciti arabi, dato che il loro armamento, sovietico, era di tutto rispetto. Israele si allarga a dismisura, come anche il numero dei profughi palestinesi, che vanno a sovrappollare i campi profughi nei paesi arabi. Il 1967 è l'anno horribilis nella lotta dei palestinesi. La guerra ha dimostrato l'estrema debolezza dei paesi arabi e l'incapacità dell'Olp di essere incisiva in una guerra di tali proporzioni. Ma nei primi anni Settanta, complice la guerra del Vietnam, gli Stati arabi decidono di passare al contrattacco: è la Guerra del Kippur del 1973. La guerra sembra volgere a loro favore, inizialmente, ma il contrattacco israeliano fa rapidamente svanire i sogni di rivincita. Ma il conflitto ha effetti devastanti per tutto il pianeta, soprattutto sul piano economico, poiché i paesi arabi decidono di attuare un blocco petrolifero nei confronti dei paesi occidentali, colpevoli di avere appoggiato Israele. Il boicottaggio scatena un vero e proprio "shock petrolifero," che colpisce duramente l'economia occidentale, determinando mutamenti straordinari in seno al sistema capitalistico mondiale.

Negli anni successivi le tensioni non diminuiscono. Ma a farne le spese sono soprattutto gli Stati arabi, dove la presenza palestinese determina forti tensioni con le altre comunità. Come avviene in Libano, fino ad allora una vera e propria "isola felice" (veniva chiamata la "Svizzera del Medio Oriente"). Scoppiò nel 1975 una drammatica guerra civile, nella quale interverranno negli anni a venire prima i siriani, quindi gli israeliani. Ed è proprio nel corso dell'invasione israeliana nel Sud del Libano che avviene una delle stragi più sanguinose dell'intero conflitto arabo-israeliano: il massacro dei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila del giugno 1982. Sabra e Chatila sono due campi profughi sovrappollati del Libano meridionale, che si trovano nella seconda metà degli anni Settanta nel bel mezzo di una guerra civile tra opposte fazioni. Poi, con l'invasione israeliana all'alba degli anni Ottanta, i palestinesi diventano bersagli non solo degli occupanti, ma anche delle fazioni antipalestinesi, in primo luogo i cristiani libanesi. Nella notte del 6 giugno 1982 le armate cristiane libanesi penetrano nei campi profughi se non con il consenso quanto meno approfittando dell'indifferenza degli israeliani. E' un massacro. Il numero preciso dei morti non si conoscerà

mai, ma sicuramente si tratta di non meno di tremila persone, in maggioranza donne, anziani e bambini. Il massacro convince l'Onu della necessità di inviare truppe di interposizione tra le parti: vi prendono parte contingenti francesi, inglesi, americani e italiani. Ma la loro missione è estremamente complessa. Italiani a parte, sciiti e palestinesi considerano gli eserciti occidentali nemici, in quanto alleati di Israele. Su di loro si abbatte una pioggia di fuoco, che culmina con una serie di devastanti attentati terroristici.

Negli anni successivi la resistenza palestinese cambia tattica, mobilitando tutta la popolazione in una resistenza civile contro l'occupante. Protagonisti sono giovani e giovanissimi, che si lanciano contro i carri armati israeliani armati solamente di pietre. Sebbene inefficace dal punto di vista militare, questa strategia ha almeno il merito di recuperare i consensi internazionali intorno alla causa palestinese, andati perduti nel corso degli anni a causa del sistematico ricorso ad azioni armate se non al vero e proprio terrorismo, e di convincere le due parti a trovare un punto di accordo. Sebbene tra mille difficoltà, si avviano trattative serrate, anche grazie alla debolezza dei paesi arabi, ormai privi - siamo alla fine degli anni Ottanta - dell'appoggio sovietico. Il resto è storia recente, ma tra gli effetti collaterali della contrapposizione Usa-Urss nell'area c'è da registrare la forte crescita delle formazioni integraliste islamiche, come la Jihad o Hamas, all'inizio sostenute dall'Occidente in funzione anti Olp. Saranno proprio queste formazioni a boicottare in ogni modo - e fino ai giorni nostri - ogni tentativo di giungere ad una felice conclusione del conflitto.

Fino alla fine degli anni Settanta, l'Urss non è mai stata impegnata direttamente in un lungo e sanguinoso conflitto, come invece è capitato agli Usa, prima in Corea e poi in Vietnam. Gli unici significativi interventi dell'Armata Rossa si sono avuti nel 1956 in Ungheria e nel 1968 in Cecoslovacchia. Ma non si è trattato di guerre, data la tenue resistenza degli avversari, in maggioranza civili e poco o per nulla armati. Nel resto del mondo, poi, l'Urss ha potuto contare, molto più che gli Usa, su movimenti armati di resistenza di ispirazione socialista, soprattutto nel Terzo Mondo e in America Latina. Gli stessi paesi "Non Allineati" sono sicuramente più vicini al mondo socialista di quanto non lo siano all'Occidente. E' proprio grazie a questi movimenti che il comunismo è riuscito a penetrare a fondo nei quattro angoli del pianeta, anche se raramente riuscendo a conquistare il potere. Di fatto, l'unica guerra che l'Urss si è trovata a combattere in tutti questi anni è stata quella, brevissima, con la Cina, anch'essa comunista. Ciononostante, il paese non gode certo di buona salute, soprattutto dopo le dimissioni (forzate) di Kruscev. Quest'ultimo era stato il protagonista di una svolta di notevoli proporzioni, soprattutto sul piano dell'immagine e della sfida scientifica e tecnologica all'Occidente. E' sotto la sua presidenza che l'Urss conquista lo spazio, costringendo gli Usa ad una rincorsa che appare quasi impossibile. Ma poi Kruscev viene messo da parte e la nuova dirigenza sovietica, di chiara estrazione stalinista, riporta indietro le lancette dell'orologio della storia. Nel 1969 - come previsto da Kennedy - gli Usa sbarcano sulla Luna. L'Urss tenta di rispondere inviando navicelle su Venere e Marte, ma senza successo. Nel 1975 sono ancora gli Usa a sbarcare su un nuovo pianeta, Marte, con la navicella telecomandata Viking. Il leader sovietico Breznev tenta nuovamente l'impresa su Venere e ancora una volta senza successo. Ma il peggio per lui e per il suo paese deve ancora arrivare.

L'Afghanistan è da sempre una terra martoriata, a causa soprattutto delle rivalità tra i principali clan tribali, che si contendono il potere spesso con l'appoggio delle potenze occidentali. L'area, infatti, pur poverissima, è di alto valore strategico, soprattutto dopo la vittoria bolscevica in Russia. Da allora, le monarchie afgane hanno sempre garantito il loro appoggio all'Occidente, non riuscendo tuttavia a porre termine agli scontri tribali. Negli anni Settanta, complice la crisi economica, la situazione precipita e il potere passa nelle mani dei militari. Le tensioni tuttavia proseguono, a causa soprattutto della crescita del Partito Democratico Popolare, di ispirazione marxista, che gode del sostegno delle masse popolari. Il 28 aprile 1978 il Pdp chiama il popolo all'insurrezione: è la "rivoluzione d'aprile", che rovescia la dittatura militare instaurando, di fatto per la prima volta nella storia afgana, un regime democratico, la Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Grazie anche all'appoggio economico dell'Urss, il nuovo governo lancia un vasto piano di riforme strutturali: vengono espropriate le principali famiglie aristocratiche e le loro terre distribuite ai contadini; viene abolita l'ushur, una odiata decima che i contadini dovevano ai loro padroni, come anche il prestito ad usura; i prezzi dei beni primari vengono calmierati per legge e i servizi essenziali garantiti a tutti; il suffragio viene esteso anche alle donne e i sindacati legalizzati. In pochi mesi l'Afghanistan compie un balzo di mille anni, trasformandosi in un moderno Stato laico. Ma questo scatena la reazione dei vecchi gruppi di potere e degli antichi clan, che fanno leva sul sentimento religioso islamico a loro dire ferito dai provvedimenti governativi. Molti Imam invitano i fedeli alla Jihad, la guerra santa musulmana, e in alcune zone del paese si costituiscono gruppi di Mujaheddin (i "guerriglieri santi") pronti a passare alla lotta armata. Si forma un fronte d'opposizione unita dal fanatismo religioso, che denuncia anche l'alleanza del governo con l'atea Unione Sovietica. Nonostante sia chiaro a tutti il pericolo dell'islamismo religioso anche per l'Occidente, soprattutto dopo la presa del potere da parte di Khomeini in Iran, gli Usa decidono di

appoggiare l'opposizione afghana. Il presidente americano Jimmy Carter, che vince le elezioni del 1976 con un programma decisamente liberal e pacifista, incarica segretamente la Cia di occuparsi degli aiuti militari da inviare ai Mujaeddin. Sempre segretamente, gli americani organizzano l'arruolamento di migliaia di volontari provenienti da tutto il mondo islamico. Tra questi c'è anche un certo Osama Bin Laden. Scoppia così una sanguinosa guerra civile, che mette in difficoltà il governo del Pdp, guidato da Taraki, che crede ancora nella possibilità di una pace, mentre molti suoi collaboratori lo invitano ad azioni più incisive contro la guerriglia islamica. E Taraki viene ucciso. Al suo posto subentra Amin, una figura a dir poco ambigua, che non ha mai nascosto le sue simpatie nei confronti degli Usa, ma che negli ultimi mesi si è fatto portavoce dell'ala più radicale del governo. Ma i sovietici non si fidano di lui, ritenendolo un provocatore al soldo della Cia per legittimare la guerriglia islamica. Ed è questa convinzione a spingere il capo di Stato sovietico Leonida Breznev ad ordinare all'Armata Rossa l'invasione del paese: è il 24 dicembre 1979. In poche ore i soldati sovietici entrano nella capitale Kabul, attaccano il palazzo presidenziale ed uccidono Amin. Il nuovo presidente afghano è il fedele Karmal. Ma la guerra civile non si ferma, anzi si intensifica, soprattutto dopo la vittoria del candidato repubblicano Ronald Reagan alle elezioni del novembre 1980. Reagan, molto più del suo predecessore, è un convinto assertore del sostegno alla guerriglia islamica, a quei Mujaeddin che chiama "combattenti per la libertà". Gli Usa ormai non fanno più mistero di appoggiare gli islamisti, inviando loro armi e ogni genere di aiuto dal confinante Pakistan. Paradossalmente, ad aiutare i ribelli c'è anche l'Iran, forse uno dei pericoli maggiori per gli Usa. Ma la logica della Guerra Fredda è capace di simili miracoli. La guerra in Afghanistan dissangua in tutti i sensi l'Urss: da un punto di vista economico, accelerandone la crisi, e da un punto di vista umanitario, con un gran numero di morti. Ma le prime vittime di un conflitto che cesserà solamente nel 1989 grazie al nuovo capo di Stato sovietico, Michail Gorbaciov sono i civili afghani: si contano infatti non meno di un milione e mezzo di morti, ai quali si vanno ad aggiungere 3 milioni di mutilati e 5 milioni di profughi. Abbandonato dai sovietici, il governo comunista guidato da Najibullah non può durare a lungo. Nel 1992 gli islamisti conquistano il potere. Ma la guerra attraverserà ancora diverse fasi, che tuttavia non hanno nulla a che fare con la Guerra Fredda, dato che dopo il 1992 l'Unione Sovietica non esiste più. L'Afghanistan è l'ultima tappa di questa lunga guerra. Un conflitto che le due superpotenze non hanno mai combattuto direttamente. Il deterrente nucleare, dunque, ha funzionato perfettamente. La dissoluzione del mondo comunista, ha aperto una nuova era. Non si parla più di Guerra Fredda, ma nemmeno di pace.